

Viaggio

Banalità

Indice

Dove si traggono conclusioni	3
Dove ci si sacrifica per un ideale maggiore	4
Dove si parla con conigli	5
Dove si interpreta una parte	7
Dove si incontrano mistici cristallini	9
Dove si riscoprono i sapori di una volta	11
Dove l'ottimismo è contagioso	13
Dove si discute costruttivamente	16
Dove ci si consola	18
Dove si inverte il rapporto tra simbolo e realtà	19
Dove si etichetta	23
Dove una presenza femminile contrasta la liquefazione	24
Dove si incontran bimbi	26
Dove la cautela è troppa	27
Dove si plagia	29
Dove il silenzio pesa	31
Dove si cambia	32

Dove si prende coscienza di una scimmia	33
Dove ci si addolcisce con l'uvetta	34
Dove il silenzio è al neon	36
Dove si seguono sensi unici	38
Dove manca il senso del ridicolo	41
Dove qualcuno pratica l'astinenza	42
Dove si fanno scherzi	43
Dove pare brutto	45
Dove pare bello e non si sa perché	48
Dove si fan viaggi	53
Dove si pratica l'astinenza	55
Dove nel frattempo	57
Dove si danno definizioni	59
Dove si sopporta	60
Dove manca	62
Dove si gioca a scacchi	64
Dove si giudica impietosamente	66
Dove si cerca l'equilibrio	68
Dove si ricordano scale mobili	69
Dove si gettano le basi per nuove religioni	71
Dove si aggiustano equilibri	73

1

Stanco, sudato e sulla testa un sole che mi trasforma la massa cerebrale in latte bollito troppo a lungo.

«Ci fermiamo qui», chiede, «oppure andiamo avanti per un'altro chilometro?»

So cosa voglio rispondere, ma il tono in cui me l'ha chiesto mi irrita. È quel tono di chi, in realtà, vuole intendere: «Se non ti senti in grado di tenere il mio ritmo prendi quella cazzo di bicicletta e tornatene a casa, dopotutto non ti ho chiesto io di seguirmi come un cagnolino, razza di cretino.»

«Proseguiamo!» urla. Sembra incuriosito e offeso. Come se avesse il diritto di sentirsi offeso.

Mezz'ora di silenzio, poi ci fermiamo.

Sorride. «Un panino?»

Sto per accettarlo, ma poi noto i suoi occhi.

Sembra volermi dire: «Vedi? Io offro ciò che ho. Non mi pare che tu abbia fatto lo stesso la volta scorsa.»

«Sì, ma la volta scorsa io ho portato la tua bicicletta per ore» vorrei rispondere, ma riesco a produrre solo uno stentato «No, grazie, ho quelli che mi ha preparato la mia bella.»

«Un po' d'acqua fresca, allora?»

Sono al limite della sopportazione. Non si beve acqua fresca quando si è sudati, lo sa chiunque. Tenta sempre di impormi le sue ridicole regole di vita. Lo fa da anni. Al liceo, quando chiedevo di copiare i suoi compiti perché non avevo avuto tempo di studiare, rispondeva: «Ecco qui, ma ogni tanto potresti anche farli ...» e mentalmente aggiungeva «... coglione.»

È troppo. Cretino, egoista e coglione nella stessa giornata non lo accetto neppure da un presunto amico.

Ho urlato qualcosa, ho girato la bici e non l'ho più rivisto. È probabile che si sia impiccato con la sua supponenza.

Senza una guida come me, da quel posto non si esce. Meglio così, non stava zitto un attimo.

2

Arrivo, in bicicletta, nei pressi di un condominio. Lassù passa un treno.

Il quartiere sembra deserto. Le strisce bianche delimitano i parcheggi; la mia attenzione viene catturata da un signore non troppo alto, barba folta e baffi bianchi, un paio di occhiali con lenti molto larghe. Mi avvicino, più per noia che per curiosità. Di solito detesto parlare con la gente, ma il silenzio mi sta facendo scoppiare le orecchie. Quando il silenzio è così crudele, la voce che ho in testa si fa monotona, ed è insopportabile.

«Questo parcheggio è occupato! Se ne cerchi un altro!»

Incredulo, sposto la bicicletta. «Non era mia intenzione ... ero semplicemente curioso. Di chi è il parcheggio?»

«Di mio figlio. L'ho preceduto per venire a tenergli il posto.»

«Capisco. Ma, vede, mi pare che ci siano parecchi posti liberi ...». Praticamente l'ho pugnalato al petto. Risentito, mi trapassa da parte a parte con uno sguardo accusatore.

«Non era così quando siamo partiti! Cosa crede, che mi diverta ad aspettare qui?»

«Non volevo dire questo ... Ma, scusi: lei a piedi e suo figlio in auto. Non è ancora arrivato?». E qui mi sento spietato, osservando la tristezza che sparpaglia rughe su quello che si vede del volto, attraverso barba e baffi.

«Ha detto che sarebbe arrivato subito ... Ha detto che avrebbe trovato posto da solo, che non dovevo preoccuparmi. Ma che ci vuole fare, lo so come è fatto: preferivo non correre il rischio che si muovesse all'ultimo momento, così sono partito prima e sono venuto qui. Sono convinto che arriverà tra poco.»

«Ma ... e se non venisse, dopo tutto? Potrebbe anche avere cambiato idea! Voglio dire ...»

«Senta, mi lasci stare. Non sono un vecchio rincoglionito, come dice lui. So perfettamente ciò di cui ha bisogno. Ora mi lasci in pace.»

Volto la bicicletta. Che pena, però.

3

Non ricordo di essere partito di mattina; forse era il tramonto. In questo caso adesso dovrebbe essere sera, o notte fonda; il sole mi smentisce. Avrei potuto portarmi almeno un orologio.

Abbandono la manciata scarsa di riflessioni temporali perché un coniglio pasquale antropomorfo, con il regolamentare cestino pieno di uova di cioccolata, mi ferma con un eloquente gesto della mano. Sono piuttosto sorpreso, ma cerco di non darlo a vedere: bestie simili si nutrono proprio della curiosità altrui.

«Qualche problema, signor coniglio?»

«Dipende ...»

«Da che dipende? Stai in guardia: il mio mentore sostiene che chi risponde "dipende" non ha chiari i termini del problema, o sta cercando di fregarmi in qualche modo.»

«Sono sinceramente dispiaciuto per la scarsa umanità del tuo mentore, credimi. Sai perché sono qui, vero?»

«Veramente no, stavo semplicemente pedalando, immerso nei miei pensieri, quando ...»

«Evidentemente non presti attenzione ai particolari. Dieci minuti fa hai deviato dalla strada principale per schivare un tizio che voleva venderti una penna.»

«L'avresti fatto anche tu, se avessi la casa piena di penne, peluche e stampe d'arte comprate per la strada. Ma non vedo come questo abbia a che fare con ...»

«... la mia presenza qui. È ovvio che tu non lo veda. Da quanto tempo stavi seguendo la strada principale, prima di incontrare quel venditore di penne?»

«Direi da un paio d'ore. Sto cercando di recuperare un amico, non posso perdere tempo con distrazioni varie. Intendo dire ... scusa, non mi riferivo esplicitamente a te ...»

«Ma io non sono una distrazione, quindi non mi ritengo offeso. Mi hai chiamato tu, dopotutto. Devi proseguire a destra, più avanti la strada è

sbarrata.»

«Ah . . . grazie. Penso che farò ancora un paio di chilometri, poi seguirò il tuo consiglio.»

«Non puoi proseguire per un paio di chilometri, devi deviare subito.»

«È perché mai? La strada è sgombra, si vede chiaramente!»

«È quello il problema. Quindi adesso giri il manubrio e vai di là, siamo d'accordo?»

«No che non siamo d'accordo! Io vado dove mi pare! Levati di torno!»

So assumere un aspetto molto minaccioso, quando mi arrabbio. Specialmente con i conigli pasquali antropomorfi.

«Esclusivamente con i conigli pasquali antropomorfi.» mi corregge quello, beffardo.

Legge pure nel pensiero: da manuale. Senza aprir bocca rimonto in sella, e lo supero. Inizia a lanciarmi addosso uova di cioccolata, il bastardo. Le schivo agevolmente, e proseguo per la strada principale. Mi sento stranamente rigenerato: è stato proprio un incontro utile, ora sono pronto ad affrontare la strada che mi rimane con rinnovato entusiasmo! Evviva!

...

Devo ricordarmi di essere più convincente, quando provo a raccontarmi un sacco di palle.

4

Scendo dalla bicicletta, stanco.

Si avvicina un ometto piccolo, biondo, con occhi troppo grandi ed una voce stridula.

«Posso essere d'aiuto? So come ci si sente dopo che si è viaggiato tanto, tutti sudaticci e stanchi.»

«Grazie, grazie davvero. Ha qualcosa da bere?»

«Certo certo, ecco qui!»

Mi porge una bottiglietta ricolma fino all'orlo di cedrata. Bevo.

«Da dove viene e dove va, se non le pare che sembro poco opportuno? Sa, me ne intendo di viaggi.»

«Non ho una meta precisa» gli restituisco la bottiglietta, vuota «sto cercando un amico che ho perso all'inizio del viaggio.»

«Oh, quanto è vero il cielo, se so cosa significhi perdere un amico! Una cosa tremenda, tristissima, non mi ci faccia pensare.»

Inizia a piangere. Non so se la cosa mi sorprenda o mi spaventi.

«Non mi pare il caso di prendersela . . . Non l'ho perso *definitivamente*. Abbiamo solo litigato . . .»

«Oh, un litigio? Come vorrei che tutti andassero sempre d'amore e d'accordo! Che cosa triste, il litigare tra amici stretti!»

«Non si offenda, ma credo che lei la stia prendendo troppo sul personale. In fondo non ci conosciamo neppure, come può commuoversi così per le mie vicende?»

«Ma io non mi commuovo realmente; credo che sia il caso di commuoversi, e mi commuovo. Vede, un bravo ragazzo come me in questi casi recita la parte del Compassionevole, ed io credo che mi riesca pure piuttosto bene, modestamente.»

«Cosa sta cercando di dire? Che è un bravo ipocrita?»

Come al solito, non tengo a freno la lingua.

«Certo che no! Recito semplicemente la mia parte nel modo migliore che mi riesce, si capisce. Ora, se lei mi si distendesse un attimo per terra in preda

ad un malore, le farei vedere quanto so davvero essere Compassionevole. Prego, prego!»

«È imbarazzante. Non credo che lo farò. Ma che bisogno c'è di recitare? Ci siamo solo io e lei; io non apprezzo particolarmente gli attori dilettanti e lei non deve dimostrarmi nulla. Offrirmi la cedrata le è stato sufficiente per conquistarsi la mia simpatia, ma non vedo perché continuare. Ed in modo così maldestro, per giunta.»

«Davvero le sono simpatico? Davvero? Oh, grazie, grazie! Ci tengo così tanto! Per davvero! Per me gli amici sono tutto!»

«La faccia finita. Finirò con il detestarla, se continua così.»

«Non faccia così, la prego. Vede, oltre che Affettuoso io sono anche molto Sensibile. Mi viene da piangere ...»

«Ma mi ha appena detto che è tutta una recita! Come posso crederle?»

«Infatti è una recita. Nessuno le ha chiesto di credermi. Mi basterebbe che anche lei recitasse la sua parte come si deve. Ecco ecco. È così difficile? Glielo spiego un attimino meglio?»

«Credo di averle già detto che non penso sia necessario recitare ...»

«Come no? Tutti ne vedono il bisogno! Andiamo, tutti riconoscono ed apprezzano un Bravo Ragazzo, uno Compassionevole, o Affettuoso, o Sensibile.»

«Non può semplicemente essere sé stesso?»

«Me stesso? E cosa vuol dire? Dovrei interpretare un'accozzaglia casuale di stati d'animo tra loro in contrasto, una noiosa sequela di contraddizioni, un personaggio così banale che l'autore lo farebbe morire divorato dalle talpe pure se è il protagonista?»

«L'idea è quella. Non vedo cosa ci sia di male. Io non mi immedesimo in queste macchiette inesistenti. Se sono felice, rido; se sono triste, piango. Non fingo di incarnare un ideale solo per evitare di sentirmi vuoto, per illudermi di avere una mia identità.»

«Ah, ora ci ho capito qualcosa: lei è un Libero Pensatore, un Spontaneo, un Coerente!»

«Potremmo dire di sì.»

«Ah ... capisco ...»

«Qualcosa non va?»

«Me lo lasci dire: pessima interpretazione.»

Detto questo, l'omino mi rimette in mano la bottiglietta vuota, si gira e se ne va. Vorrei inseguirlo per spaccargliela in testa, ma anche se detesto ciò che dite mi batterò fino alla morte perché possiate dirlo.

5

Rimuginando ancora sugli attori, cammino sulla spiaggia. Il mare è rosso, il cielo blu scuro, il sole allo zenith.

Non credo di incontrare più nessuno, qui è tutto deserto. Non vedo neppure la bicicletta. Evidentemente si è stufata di venirmi dietro, sono posti troppo strani, questi.

Un uomo di cristallo, dentro il quale si muovono parecchie luci puntiformi ed abbaglianti, sembra determinato a smentirmi. Giusto per puntiglio. È disteso quasi su un fianco, ed ha il braccio destro proteso come ad indicare qualcosa nel cielo.

«Ciao, ti stavo aspettando.»

«Non è vero, amico di cristallo. È un trito trucco narrativo per dare un'aria veggente a qualche personaggio appena introdotto.»

«Ti comporti come chi vuol far intendere di saperla lunga. Ed invece la tua memoria si spinge a qualche secondo fa, mentre la mia abbraccia l'intero universo.»

«Non può essere vero. Cosa ti ricorderesti?»

«Ricordo un abisso talmente silenzioso da farti esplodere le orecchie. Ricordo la luce che meravigliosa ed incosciente germogliò e si diffuse. Ricordo il suono che ancora senti echeggiare nella tua mente. Ricordo il momento in cui qualcuno che esisteva da sempre prese coscienza di sé e si divise in mille frammenti. Ricordo angeli di luce che crearono le stelle, e si addormentarono cantando inni alla vita. Ricordo il pianto di dolore per la prima morte. Ricordo il sorriso dell'amore ed il suo camuffarsi in mille forme. Ricordo la nascita dell'uomo ed il suo rinchiudersi in un universo da lui generato. Ricordo la nascita del simbolo, della bugia, dei castelli e della mente che si osserva. E tutti questi ricordi sussurrano "Sarò Sempre".»

«Non è vero. Nulla di tutto ciò è successo sul serio. Sono solo invenzioni del tuo pensiero di cristallo.»

«Certamente. Ma non sono ricordi che senti di possedere anche tu? Non è quello che nasce quando i pensieri si fanno rarefatti?»

«Qualche volta. Ma sono solo fantasticherie.»

«Eppure c'è un fondo di verità. Pensaci. Sei mai riuscito a creare qualcosa dal nulla?»

Ho fissato la sabbia per qualche minuto senza parlare, poi me ne sono andato. Probabilmente mi stava accusando di essere banale. In fondo sono troppo grande per credere a certe cose.

6

Ho camminato sulla riva del mare, facendo strani incontri. Dopo mi sono seduto ed ho guardato le onde, rapito. Un colore più rassicurante di quello di stamane (o era stasera?), e quel suono che sembra di sentire prima di addormentarsi, come se ci fosse una memoria ancestrale che sussurra "Proviene da me".

È passato un uomo, e mi ha fissato ironico mentre sedevo con le gambe incrociate.

«È così bello, eh? Eppure non ci vieni mai, qui. Come non sei venuto tutte le volte che ti ho proposto di andare su in campagna, a respirare i fiori e guardare le ciliegie.»

«Se si fosse trattato solo di ascoltare, guardare e respirare sarei venuto. Sai bene che c'era un secondo fine. Volevi trovare una conferma al tuo modo di vivere. Volevi convincerti che tu sapevi e sentivi cose che a me erano sconosciute.»

«Quante palle, per qualche gita in campagna. Sempre chiuso in quella stanzetta, davanti a quello scatolone, ti perdi tutto il bello della vita. Non sai godere di un tramonto, di un cielo stellato . . . guarda come sei ridotto. Esiste altro, fuori da quella porta.»

«È comodo, per te, pensare che sia tutto così semplice. Che io non sappia sentire come sai tu. Ma io non sono cresciuto in mezzo ai campi come te, ed il mio sentire è diverso. Per te è distorto; per me è naturale.»

«L'uomo è uno solo, la natura è una sola, e tu sei distante da lei. Non ti sei neppure accorto che è primavera inoltrata.»

«Tu credi? Pensi davvero che in me non ci siano quelle voci, solo perché non ne parlo? Io invece penso che tu non vedrai mai la poesia dei lampioni accesi, la sera, non sentirai la musica del centro commerciale, non ascolterai i messaggi che pulsano in una luce al neon.»

«Tutte cose fredde, morte, distanti dalla natura e dal giusto ordine delle cose.»

«E tutte cose vicine all'uomo, che pare non essere così naturale come vorresti. Continuo a camminare, ho visto un meraviglioso McDonald laggiù

in fondo. Cari saluti.»

«Disgustoso ...»

«Grazie del complimento.»

Poveraccio, aveva ragione anche lui. Ma è un gravissimo errore, quello di credermi insensibile. Neppure i macigni sono completamente insensibili; semplicemente, non hanno intenzione di raccontare a tutti quello che provano.

«Non è vero, Giulio?»

« ... »

Giulio è proprio un bravo sasso. Un giorno diventerò come lui.

7

Reduce da una lunga conversazione con Giulio, passeggio lungo una strada asfaltata bestemmiando contro l'umanità tutta e la sua inguaribile stupidità.

«Ti ho sentito, sai?»

Una odiosa bambina con i capelli rossicci e le trecce interrompe la mia interessantissima passeggiata e l'ancor più interessante invettiva con un paio di manine paffute che mi porgono una mela rossa e lucida.

«Tieniti la mela, ho già avuto brutte esperienze con un paio di poveracci che hanno cercato di offrirmi cibo materiale e spirituale, lungo la strada.»
«Stavi dicendo un sacco di cose brutte, e le cose brutte fanno diventare tristi. Sei più carino quando ridi.»

Valuto l'ambiente circostante: nessuno oggetto rapidamente utilizzabile come arma impropria. Dannazione.

«Scusa, bimba, cosa vorresti essere? Una sorta di incrocio tra Pollyanna ed uno degli amanti di Candy?»

«Proprio così! Mi hai riconosciuto! Sei bravissimo! Sento già di volerti bene!

L'imbarazzo raggiunge livelli difficilmente raccontabili, i brividi lungo la schiena mi ricordano che è il caso di far finire tutto questo, in un modo o nell'altro.

«D-devo andare, adesso ... piacere di averti incontrato, e ...»

«No, no! Prima devi fare il gioco della felicità con me!»

«Senti, lasciamo perdere. Non voglio farti del male, davvero. Ti ho sempre detestato, tu e quella insana mania di cercare il lato positivo anche nelle catastrofi. Sai bene che travalichi il confine labile tra l'ottimismo e l'imbecillità più nera.»

«Oh, ma che cose cattive dici! Come prima! Per fortuna non le pensi sul serio.»

«Certo che le penso, e ne penso anche di peggiori!»

«Dici davvero?»

«Ti dico di sì! Come si fa ad essere così stupidi da pensare che un atteggiamento positivo basti a tirarci fuori dalle brutte situazioni? Ogni tanto le cose vanno semplicemente di merda, e tu non puoi proprio farci niente, e non sai neppure con chi prendertela. Vorresti ammazzare qualcuno a calci, vorresti urlare e svegliarti, ma non cambia niente. Devi godertelo fino in fondo, il casino in cui ti sei ficcato in prima persona.»

«Questo lo so anche io, però ... ecco ... pensavo che, visto che tutto va male e non c'è niente da fare, tanto vale cercare di non farsi affossare del tutto ...»

«E perché, scusa? Per poter rimanere costantemente sull'orlo del baratro, invece di lasciarsi cadere giù privi di vita per poi ritornare pieni di energia? O semplicemente per fare la figura del cretino, sorridendo mentre ti scavano la fossa? Ma via, sono favolette.»

Mi guarda con gli occhi pieni di lacrime. Forse sono stato convincente. Speriamo.

«Ma è *orribile!* Ho passato tutti questi anni con i paraocchi, ed invece ora capisco come vanno le cose ... però ... ora tutto mi sembra buio e morto ... com'è possibile?»

«Beh, in parte perché è davvero così. Ma non fraintendermi ...»

Niente da fare, ormai è in preda ad una crisi irrefrenabile. Sembra che non mi ascolti. Piange insieme a generazioni di illusioni assassinate sull'altare di un realismo dalla dubbia utilità. Si strappa i capelli. Si dispera.

Inizio a piangere anche io, mentre mi allontanano e la lascio lì a disperarsi. Vorrei parlarle, ma non ascolterebbe. Vorrei dirle che ci sono anche giorni in cui si riesce a vedere il bello che c'è nelle persone, in cui riesci a scorgere una scintilla meravigliosa anche dietro gli occhiali del giornalista dallo sguardo maligno. E che quella scintilla c'è davvero, in tutti, solo che di solito sei troppo impegnato a distruggere usando i tuoi schemi come picconate per accorgertene. E che la realtà, anche se a volte sembra tanto assurda, è meravigliosa proprio perché è indecifrabile, perché ti senti parte di qualcosa che per definizione non capirai mai fino in fondo, ma che dopotutto ti accetta come una mamma un po' troppo severa. Vorrei dirle che l'amore esiste, non in una ma in diecimila forme, e che puoi passare le giornate a guardarlo cambiare come le nuvole in cielo, sempre con quella paura che possa piovere, ma è bello anche per questo.

Vorrei dirle tutto questo, ma oramai è tardi ed ho già percorso un centinaio di metri. In fondo mi stavo affezionando a quella bambina odiosa.

«Tu che ne dici, Giulio?»

« ... »

Non ho nessuna intenzione di farlo, ma mi volto a guardarla. Non piange più. Mi guarda, e sorride.

Semplicemente disgustoso. Potrei prenderla a martellate, ed avrebbe comunque quel sorrisetto dipinto in faccia . . .

8

Ho preso posto sugli scalini, perché dopo l'odiosa bambina volevo raccogliere un po' le idee. Le idee, però, non hanno voglia di essere raccolte. Dò loro un nome: Coppe, Bastoni, Spade e Denari. Penso che stiano litigando.

BASTONI Non è vero che tutti hanno il diritto di esprimere la propria opinione: chi dice solenni stronzate dovrebbe essere messo a tacere.

SPADE Chi stabilisce cosa è una sciocchezza e cosa non lo è? In ogni caso, non usare il termine "stronzate", lo ritengo offensivo.

COPPE (piangendo) Sì, è offensivo! E poi lo so che parli di me ... ogni volta è così: mi tratti sempre male, e anche tutti voi! Per voi non valgo nulla! Mi odiate!

DENARI Non ne avremmo motivo. Ricordo quella volta nel mio campo di patate ...

SPADE Non iniziare con le patate! Tu di patate non sai nulla! Io so tutto di patate, e di teoremi: posso dimostrare che anche tu dici stronzate. Pardon, sciocchezze.

COPPE Ecco, vedi, vedi? Implicitamente mi dai addosso anche tu!

BASTONI Dicevo solo che questo è un attacco ad personam, e che la pena di morte è inammissibile.

DENARI Eccome, se lo è! Tu mi capisci proprio! Infatti, volevo parlare dello specchio del mio salotto, il cui comportamento ...

SPADE Uno specchio non si comporta in nessun modo.

COPPE (ridendo) Su, beviamoci una birra e non pensiamoci più.

BASTONI Ma che birra! I diritti degli oppressi ...

SPADE Oppressi da chi?

DENARI Eh, lo so ben io! Da anni, ormai, da anni! Come per la storia dello steccato.

COPPE (piangendo) Ed anche in quel caso, tutti a darmi addosso.

BASTONI Ma se non capisci nulla di quello che stavo dicendo! Io parlavo dell'amicizia fraterna, nella narrativa internazionale!

SPADE Non sei la persona più qualificata per farlo.

DENARI Si capisce! Ti manca l'esperienza che io, nel panificio ...

«Scusate?»

Si fermano per un secondo, e mi guardano.

IO Di che stareste parlando, esattamente?

SPADE Credi proprio di avere qualcosa di interessante da aggiungere, eh?

IO Non proprio: seguivo (o meglio, cercavo di seguire) la conversazione, e ...

SPADE ...ed hai avuto la sensazione che ognuno parlasse di una cosa diversa, difendendo con amore la propria posizione completamente campata in aria?

IO Per l'appunto.

SPADE Ti spiego la differenza tra noi e te: tu credi di aver capito chissà cosa. Noi, invece, sappiamo di cosa stiamo parlando, e non abbiamo richiesto il tuo saccente parere.

BASTONI Bisognerebbe togliergli la libertà di parola e la vita!

COPPE Che cosa orribile, perché non riesci mai a trattenermi e finisci col dire simili cattiverie?

DENARI Esatto! Io penso che per gestire un'azienda ... senza voler generalizzare, per carità.

COPPE E senza cattiveria.

SPADE La cattiveria può essere utile.

Mi sono alzato dagli scalini con un lieve mal di testa. Ho chiesto lumi a Giulio, il mio sasso portatile, ma con scarsi risultati. Ci vorrebbe una coca. Mi sento terribilmente in colpa ...

9

Reduce dal litigio delle mie idee, arrivo davanti alla porta di una casetta isolata. Mi apre la porta, mi guarda un istante con gli occhi che sorridono e mi fa accomodare.

Un secondo dopo, sono seduto davanti al tè ed ai biscotti. Apro la bocca per parlare, ma «Lo so. Sei tanto stanco. Non sai neppure perché o di cosa. Bevi, finché è caldo.»

Bevo.

«E ti chiedi perché non ci si vuole semplicemente bene. Amore, amicizia, affetto, calore ... vogliamo tutti questo. Poi non riesci a dirlo perché sei fatto un po' strano, ma la colpa non è solo tua. Vivi in un mondo un po' complicato, sei più distante dalle favole della buona notte di quanto vorresti essere, ma non sei ancora l'ometto che immagini. Forse non lo sarai mai, e dovrai lottare per convincerti di essere grande. E fai tanta fatica, come se nuotassi controcorrente.

Ti svelo un segreto: in tanti anni, per nessuno è mai stato facile. E te ne svelo un altro: non è vero che "mal comune, mezzo gaudio". Ma bevi il tuo tè, e per dieci minuti dimentica. C'è davvero gente che ti vuole bene. Magari in modo complicato, o magari in un modo che tu vedi complicato.

Ogni tanto ricorda che sei nato semplice, ridevi quando ti sorridevano e piangevi se rimanevi solo.

Poi ti sei inventato tutto questo meraviglioso mondo di parole in cui vivi, ma non prenderlo troppo sul serio. Ogni tanto bevi tè, e mangia biscotti.»

Non so perché, ma dopo aver bevuto chiedo: «Sei un archetipo?»

Mi guarda con occhi comprensivi, mi abbraccia e mi stringe forte. Piango molto, ma dopo sto meglio.

9 — addendum

« ... non ci sono gli archetipi, c'è il corpo. Dentro la pancia è bello, perché ci cresce il bambino, si infila il tuo uccellino tutto allegro e scende l'anfratto, il cunicolo, il sotterraneo, e persino il labirinto che è fatto come le nostre buone e sante trippe, e quando qualcuno deve inventare qualcosa di importante lo fa venire di lì, perché sei venuto di lì anche tu il giorno che sei nato, e la fertilità è sempre in un buco, dove qualcosa prima marcisce e poi ecco là, un cinesino, un dattero, un baobab. Ma alto è meglio che basso, perché se sei a testa in giù ti viene il sangue alla testa, perché i piedi puzzano e i capelli meno, perché è meglio salire su un albero a coglier frutti che finire sottoterra a ingrassare i vermi, perché raramente ti fai male toccando in alto (devi essere proprio in solaio) e di solito ti fai male cascando verso il basso, ed ecco perché l'alto è angelico e il basso diabolico. Ma siccome è anche vero quel che ho detto prima sulla mia pancina, sono vere tutte e due le cose, è bello il basso e il dentro, in un senso, e nell'altro è bello l'alto e il fuori, e non c'entra lo spirito di Mercurio e la contraddizione universale. Il fuoco tiene caldo e il freddo ti fa venire la broncopolmonite, specie se sei un sapiente di quattromila anni fa, e dunque il fuoco ha misteriose virtù, anche perché ti cuoce il pollo. Ma il freddo conserva lo stesso pollo e il fuoco se lo tocchi ti fa venire una vescica grossa così, quindi se pensi a una cosa che si conserva da millenni, come la sapienza, devi pensarla su un monte, in alto, (e abbiam visto che è bene), ma in una caverna (che è altrettanto bene) e al freddo eterno delle nevi tibetane (che è benissimo). E se poi vuoi sapere perché la sapienza viene dall'oriente e non dalle Alpi svizzere, è perché il corpo dei tuoi antenati alla mattina, quando si svegliava che era ancora buio, guardava a est sperando che sorgesse il sole e non piovesse, governo ladro.»

«Sì, mamma.»

«Certo che sì, bambino mio. Il sole è buono perché fa bene al corpi, e perché ha il buon senso di riapparire ogni giorno, quindi è buono tutto quello che ritorna, non quello che passa e va e chi s'è visto s'è visto. Il modo più comodo per ritornare da dove si è passati senza rifare due volte la stessa strada è camminare in circolo. E siccome l'unica bestia che si acciambella a cerchio è il serpente, ecco perché tanti culti e miti del serpente, perché è difficile rappresentare il ritorno del sole arrotolando un ipopotamo. Inoltre se devi fare una cerimonia per invocare il sole, ti conviene muovere in circolo, perché se muovi in linea retta ti allontani da casa e la cerimonia dovrebbe essere brevissima, e d'altra parte il circolo è la struttura più comoda per un rito, e lo sanno anche quelli che mangiano fuoco sulle piazze, perché in circolo tutti vedono nello stesso modo chi sta al centro, mentre se un'intera tribù si mettesse in linea retta come una squadra di soldati, quelli più lontani non vedrebbero, ed ecco perché il cerchio e il movimento rotatorio e il ritorno ciclico sono fondamentali in ogni culto e in ogni rito.»

«Sì, mamma.»

«Certo che sì. E adesso passiamo ai numeri magici che piacciono tanto ai tuoi autori. Uno sei tu che non sei due, uno è quel tuo affarino lì, una è la mia affarina qui e uni sono il naso e il cuore e quindi vedi quante cose importanti sono uno. E due sono gli occhi, le orecchie, le narici, i miei seni e le tue palle, le gambe, le braccia e le natiche. Tre è più magico di tutti perché il nostro corpo non lo conosce, non abbiamo nulla che sia tre cose, e dovrebbe essere un numero misteriosissimo che attribuiamo a Dio, in qualunque posto viviamo. Ma se ci pensi, io ho una sola cosina e tu hai un solo cosino — sta' zitto e non fare dello spirito — e se mettiamo questi due cosini insieme viene fuori un nuovo cosino e diventiamo tre. Ma allora ci vuole un professore universitario per scoprire che tutti i popoli hanno strutture ternarie, trinità e cose del genere? Ma le religioni non le facevano mica col computer, era tutta gente per bene, che scopava come si deve, e tutte le strutture trinitarie non sono un mistero, sono il racconto di quel che fai tu, di quel che facevano loro. Ma due braccia e due gambe fanno quattro, ed ecco che quattro è lo stesso un bel numero, specie se pensi che gli animali hanno quattro zampe e a quattro zampe vanno i bambini piccoli, come sapeva

la Sfinge. Cinque non parliamone, sono le dita della mano, e con due mani hai quell'altro numero sacro che è dieci, e per forza sono dieci persino i comandamenti, altrimenti se fossero dodici quando il prete dice uno, due e tre e mostra le dita, arrivato agli ultimi due deve farsi prestare la mano dal sacrestano. Adesso prendi il corpo e conta tutte le cose che spuntano dal tronco, con braccia, gambe, testa e pene sono sei, ma per la donna sette, per questo mi pare che tra i tuoi autori il sei non sia mai stato preso sul serio se non come doppio di tre, perché funziona solo per i maschi, i quali non hanno nessun sette, e quando comandano loro preferiscono vederlo come numero sacro, dimenticando che le mie tette spuntano in fuori, ma pazienza. Otto — mio dio, non abbiamo nessun otto . . . no, aspetta, se braccia e gambe non contano per uno, ma per due, per via del gomito e del ginocchio, abbiamo otto grandi ossa lunghe che sbalanzolano in fuori, e prendi queste otto più il tronco e hai il nove, che se poi ci metti la testa fa dieci. Ma sempre girando intorno al corpo ne cavi fuori tutti i numeri che vuoi, pensa ai buchi.»

«I buchi?»

«Sì, quanti buchi ha il tuo corpo?»

«Be',» mi contavo. «Occhi narici orecchie bocca culo, fa otto.»

«Vedi? Un'altra ragione per cui otto è un bel numero. Ma io ne ho nove! E col nono ti faccio venire al mondo, ed ecco perché nove è più divino di otto! Ma vuoi la spiegazione di altre figure ricorrenti? Vuoi l'anatomia dei tuoi menhir, che i tuoi autori ne parlano sempre? Si sta in piedi di giorno e sdraiati di notte — anche il tuo cosino, no, non dirmi cosa fa di notte, il fatto è che lavora diritto e si riposa sdraiato. E quindi la stazione verticale è vita, ed è in rapporto con il sole, e gli obelischi si rizzano in su come gli alberi, mentre la stazione orizzontale e la notte sono sonno e quindi morte, e tutti adorano menhir, piramidi, colonne e nessuno adora balconi e balastrate. Hai mai sentito parlare di un culto arcaico della ringhiera sacra? Vedi? E anche perché il corpo non te lo permette, se adori una pietra verticale, anche se siete in tanti la vedete tutti, se invece adori una cosa orizzontale la vedono solo quelli in prima fila e gli altri spingono dicendo anch'io anch'io e non è un bello spettacolo per una cerimonia magica . . .»

«Ma i fiumi . . .»

«I fiumi non è perché sono orizzontali, ma perché c'è dentro l'acqua, e non vorrai che ti spieghi il rapporto tra acqua e corpo ... Oh insomma, siamo fatti così, con questo corpo, tutti, e per questo elaboriamo gli stessi simboli a milioni di chilometri di distanza e per forza tutto si assomiglia, e allora vedi che le persone con sale nella testa se vedono il fornello dell'alchimista, tutto chiuso e caldo dentro, pensano alla pancia della mamma che fa il bambino, e solo i tuoi diabolici vedono la Madonna che sta per fare il bambino e pensano che sia un'allusione al fornello dell'alchimista. Così hanno passato migliaia di anni a cercare un messaggio, e tutto era già lì, bastava si guardassero allo specchio.»

«Tu mi dici sempre la verità. Tu sei il mio Me, che poi è il mio Sé visto da Te. Voglio scoprire tutti i segreti archetipi del corpo.»
Quella sera inaugurammo l'espressione "fare gli archetipi" per indicare i nostri momenti di tenerezza.

Mentre già mi abbandonavo al sonno, Lia mi toccò una spalla.
«Dimenticavo,» disse. «Sono incinta.»

Umberto Eco, "Il pendolo di Foucault"

10

Uscito dalla casa, impiego anche tre secondi per dimenticare le belle emozioni e tornare alla vita di tutti i giorni.

Imbocco via Aleardi ed incontro Ettore, un mio amico molto superficiale.

«Sei molto superficiale, Ettore.»

«Cosa intendi, esattamente?»

«Non hai valori, sei disposto a giurarmi eterno amore la sera per poi rivendermi al mercato degli schiavi la mattina successiva, non hai un minimo di orgoglio, cambi continuamente idea.»

«Può darsi che ci sia un fondo di verità, in ciò che dici.»

«Quindi non sei capace di voler bene a nessuno, poiché tutto ti scivola addosso. Inoltre non mi stai mai a sentire quando parlo, impegnato come sei a pensare a te stesso.»

«Ammetto di essere un po' egocentrico . . . »

«In sostanza, rimpiango di aver sprecato anni della mia vita nel tentativo di conoscerti e capirti. Non vai bene neppure per un gelato ogni tanto, o come incontro occasionale sull'autobus. Sparisci dalla mia vista, non voglio perdere altro tempo con te. Il mio amico Giulio è molto più genuino di te.»

L'ho lasciato lì, letteralmente di sasso. Non come Giulio, ovviamente. Si è messo a piangere come una bambina. Stronzate, non sa neppure cosa voglia dire volere bene a qualcuno.

11

Dimentico completamente Ettore, salgo in macchina ed imbocco l'autostrada.

È l'autostrada dei miei sogni: solo due corsie (rettilinee), solo un'auto (la mia), la attraverso di notte e non ho sonno. In più, so guidare. Non diamo troppe cose per scontate.

Dieci chilometri, e la mia auto sembra composta di una sostanza maleabile. Il volante è tutt'uno con la carrozzeria. Il mio corpo è un liquido viola, ed è percorso da onde. Sposto lo specchietto e mi ci guardo dentro. Non ho mai davvero riconosciuto il mio corpo come mio. Cambia continuamente, più velocemente delle mie abitudini. Domani sarà già diverso, dopodomani cadrà già a pezzi. Solo ieri era alto la metà e largo il doppio.

A sinistra siepi, a destra il mare. La musica calma il bruciore che mi piacerebbe provare. Con un lungo, liberatorio sospiro abbandono questa forma liquida e divento una nuvola. Non credo che l'auto sia omologata per guidatori eterici privi di occhiali.

Sto quasi per lasciarmi andare completamente, e diventare tutt'uno con il veicolo, quando noto che qualcuno è seduto sul sedile alla mia destra. Non ha forma definita né volume costante, e disturba le mie fantasie necroniriche.

«Non potresti ricomporti, per favore? Fatico a parlarti . . .», sussurra.

Non ho mai saputo resistere alle richieste gentili. La accontento.

«Così va meglio. Non pensi che sia il caso di accelerare? Così non arriveremo mai da nessuna parte.»

«Veramente non avevo una meta.»

«Che sciocchezza. Tutti ce l'hanno.»

«No, io no. Volevo solo disperdermi completamente nell'abitacolo, e diventare un semplice movimento eterno e rettilineo, senza il pensiero di dover badare a istinti primari di vario genere. E ci stavo riuscendo.»

«Mi sembra una meta anche questa, no?»

«Solo se amiamo i sofismi. Chi sei?»

«Sono una persona che ti sembra familiare anche se non hai mai visto, e volevo regalarti quella strana penna che per qualche motivo ti viene sempre in mente quando pensi al cortile della tua vecchia casa. Cortile che, a sua volta, ti fa pensare a . . . »

«Senti . . . non puoi dirmelo così, come se niente fosse. È una vita che ti cerco! Vuoi dire che tu hai una mappa dell'intero albero?»

«Sì, ce l'ho. Ma se vuoi leggerla insieme a me, non ti basterà dissolverti in una nuvoletta. Mi dispiace.»

«Ma non è giusto! NON È GIUSTO! Sembrava la cosa più semplice, più bella, più essenziale che potessi fare. Per capire l'albero, semplicemente dissolvermi nell'universo e dimenticare. Tornare al principio di tutte le cose.»

«Chi ti ha detto che avrebbe funzionato? La vita non è mai così. La vita è dolore, sforzo, coronamento, poi ancora dolore.»

Le sue parole sono talmente tristi che potrebbero essere vere. Non è stata cattiva con me, ma non posso fare a meno di tenerle il muso. Lei e la sua mappa.

Una farfalla urta il parabrezza. Sembra spacciata, poi improvvisamente se ne va con un colpo d'ali. La mia nuova compagna di viaggio sorride compiaciuta, io mastico chewing-gum all'amaro, rimuginando sulla situazione e sulla meta.

12

Si esce dall'autostrada.

Ora siamo in una città senza nomi alle vie, le strade sono tutte perpendicolari fra loro. È buio, e nevicava un poco. Lei guarda fuori.

Il limite di velocità è di 5 chilometri all'ora, e lo rispetto scrupolosamente.

Svolto a sinistra ad un incrocio, e vedo un bambino che gioca triste con un cellulare.

Abbasso il finestrino:

«Tutto a posto?»

«... sì.»

«Davvero? Perché credevo ...»

«Tutto a posto. Grazie.»

e continua a giocare con il cellulare. Passo oltre.

13

Alla fine sono tornato indietro e l'ho fatto accomodare sul sedile posteriore.

Proseguiamo sotto alla neve ascoltando John Barleycorn o quello che è. Tutti e tre ci cimentiamo nella costruzione di pensieri come quelli che ami perché fanno piangere ma che detesti per lo stesso motivo. Ma lui smanetta con quel cellulare, e mi disperde la tensione tragica.

«Scusa, puoi girare a destra? Qui il cellu prende male.»

«Come no.» e giro a destra.

«Apriresti il finestrino? Ho caldo.»

«Posso abbassare il riscaldamento ... »

«Fai pure ... » e sento la sua voce rotta dal pianto. Al diavolo, apro il finestrino. Mi verrà un accidente.

«Oh, ma non c'era bisogno. Sai, sono veramente felice di viaggiare con te.»

«Figurati» borbotta «ma ancora non so dove vuoi andare.»

Silenzio.

«Ora gira a sinistra.»

«Ok.»

«Anzi, a destra.»

«... va bene.»

«Scusa, scusa ... dovremmo invece proseguire dritti ... »

«Ti decidi?» sbotta, visibilmente seccato. «Da che parte?»

Piange.

«Non volevo darti disturbo ... vorrei semplicemente che tu andassi dove stavi andando quando non c'ero ... »

«Ma per me e per lei non fa differenza! Dimmi dove vuoi andare!»

«No, davvero,» singhiozza, «fate come se non ci fossi.»

«Ok.» e svolto a destra.

«... »

«Sì? Qualcosa non va? Devo di nuovo sterzare?»

«Scusami ... è più forte di me ... io non volevo esserti di peso, ma è indispensabile che io vada a sinistra ...»

«**Va bene**, allora vado a sinistra ... basta dirlo!»

«È che a destra non prende il cellu ...»

«Detesto che tu dica "cellu". Comunque non c'è problema, te l'ho detto: per noi è lo stesso.» Sono visibilmente irritato.

«Ma non te la prendere ... io non volevo, davvero ...» e piange.

«Oh, insomma! BASTA! Mi hai seccato con questi piagnistei! Parla chiaro e facciamola finita!»

«Ma non è colpa mia ...»

Fermo l'auto e guardo fuori dal finestrino. La saggezza di milioni di saggi sornioni si riversa nella mia povera scatola cranica.

«Ho capito!» esclamo.

«Stai cercando di insegnarmi che nei rapporti tra persone l'unico possibile equilibrio è quello dinamico, e che non sempre c'è una reale evoluzione ed il movimento è impercettibile perché i nostri comportamenti sono in larga parte irrazionali! Inoltre non sono obbligato a stare sempre al gioco: ignorando la reazione che il mio istinto mi propone, posso spezzare circoli viziosi e ribaltare la situazione!»

«No, ti stavo dicendo che non è il caso di badare a me, se devi andare diritto prosegui pure ... io riuscirò a trovare un posto da dove telefonare più avanti, davvero ...» e piange.

«Oh, dannazione. Non ti sopporto.»

Lei mi guarda, dal sedile del passeggero, con un'espressione solidale e beffarda.

14

A lui non pensiamo più, quando lei mi guarda con aria sognante.
«Voglio raccontarti un plagio.»
«Un plagio?» indago. «Cioè?»
«Zitto ed ascolta.»

Un blogger stava scrivendo duramente un post da un angusto pc, quando improvvisamente comparve uno strano commento. Non aveva mai visto un commento simile prima di allora.

«Ah», era il testo, «tu non hai mai visto nulla di simile a me prima d'ora.»

Il blogger si stupì molto di vedere il commento mutare mentre lo leggeva.

«E ti sorprendi che io muti mentre mi leggi ...»

Il blogger si stupì anche del fatto che il commento gli leggesse il pensiero.

«E che io sappia cosa stai pensando» continuò il commento.

Leggendo bene il commento, il blogger avrebbe voluto salvarlo come file di testo e rileggerselo con calma.

«E così vorresti salvarmi, eh?»

Se questo non fosse stato possibile, avrebbe potuto selezionarlo e cancellarlo.

«E ora vorresti cancellarmi.»

Il blogger capì che non avrebbe potuto fare assolutamente nulla, visto che il commento era sempre a conoscenza di quello che egli pensava di fare. Così tornò a scrivere, deciso ad ignorare il commento.

«E ora», questi disse, «Cerchi di dimenticarti di me.»

Cercando di scrivere come meglio poteva, il blogger, comunque, si scoprì presto a pensare al commento lì davanti. Il commento avrebbe poi subito riportato ciò che egli aveva pensato. Egli desiderava che sparisse.

Il commento, evidentemente, non desiderava affatto sparire. Stava lì, nella finestra del browser, e gli leggeva nel pensiero. Non c'era neppure un'emoticon sorridente.

Alla fine, non sapendo che cos'altro fare, il blogger, rassegnato, iniziò a scrivere furiosamente deciso a non prestare più attenzione a quello strano commento e cominciò a stilare pagina dopo pagina con grande foga. Mentre faceva questo, senza nessun altro pensiero se non la tastiera ed il blog, il browser si piantò e con esso il commento morì.

«Qual è la morale?», chiedo.

«Boh? Non li ho mai capiti, questi stupidi racconti zen.»

15

Lei non parla, io rimugino sul raccontino dell'altra volta.

Non male, questa autostrada senza curve; finisco per addormentarmi alla guida. Mi sono preparato in anticipo: blocco sempre lo sterzo in posizione centrale con un apposito attrezzo, quando mi aspettano viaggi lunghi.

Mi risveglio dopo qualche ora, e tutto procede tranquillo. Le altre auto hanno imparato a schivarmi, o l'attrezzo guida meglio di me. Pochi minuti di tregua da intontimento, prima che il consueto grumo di paure torni all'attacco e mi schiacci a forza contro il sedile.

Giusto il tempo di ammirare il tramonto: arriva sempre più tardi. L'intuizione più fastidiosa è che, di questo passo, il sole tramonterà durante le prime ore della mattina e mi sentirò come se avessi perso l'autobus ancor prima di fare colazione.

Vedendomi assorto, chiede: «Tutto a posto? Sei sveglio, ma non noto la differenza rispetto a quando dormivi».

«Ti sei risposta da sola».

«No, sul serio».

«Mi stavo chiedendo se sia più deprimente comunicare certi pensieri a parole o con il silenzio, ma mi hai interrotto».

L'avrò offesa, non parla più. Possibile che il prezzo della benzina aumenti con ogni area di servizio che supero?

16

Ho provato a prorompere in una fragorosa risata, giusto per spiazzarla e porre fine alla scaramuccia, ma non ha funzionato. Il malumore si è spento con il tempo, come di solito fa il buonumore.

Siamo in salita già da mezz'ora: tornante dopo tornante (odio i tornanti) siamo finalmente sulla vetta. Fermo l'auto e scendiamo. Guardo giù, nella valle.

«Quanto verde» dice.

«Proprio vero. Ed i rami di quegli alberi hanno la stessa forma dei miei vasi sanguigni.»

«Estremamente poetico.»

«C'è poco da sfottere. Si vede che alla vita piace quella forma. Prenditela con il designer, se ha poca fantasia.»

«Senti, quanto manca? Inizio ad essere stufo di questo viaggio.»

«Non lo so; se proprio devo essere onesto (e mi pesa), nei confronti di questo viaggio nutro solo una speranza indistinta che in qualche modo finirà. Da qualche parte, o contro un muro.»

Lunghi attimi di silenzio.

«Quando sono salita in auto eri diverso.»

«Credi?»

Provo a prorompere in una fragorosa risata, giusto per spiazzarla e porre fine alla tensione, ma non funziona. Tentiamo un'altra strada.

«Torniamo indietro.»

«Indietro? Dopo tutta questa strada?»

«E dov'è il problema? Almeno non corriamo il rischio di perderci!»

Giro l'auto e la invito a salire. Accetta, un po' titubante.

Già mi vengono le lacrime agli occhi pensando a tutti i posti che ho abbandonato, e che tra poco rivedrò.

17

Messe da parte le lacrime, continuo a guidare.

Ecco un rumore di mandibole. Alla mia destra, lei dorme; evidentemente non mastica.

Neppure un kilometro e scopro la causa: una scimmietta seduta sul sedile posteriore.

«E tu cosa ci fai lì?»

«Sono la tua mente.»

«E cosa mastichi?»

«Ricordi amari.»

«Buoni?»

«Decisamente no; infiammano le gengive e logorano le mascelle.»

«Scusa, allora perché mastichi?»

«Non posso farne a meno. Ora, se vuoi scusarmi, sto assaporando una frecciatina che ti hanno lanciato il mese scorso. Dopo passerò a quando ti hanno fatto sentire un inetto, giusto per mandar via il saporaccio.»

Torno a guardare la strada. Roba da matti.

18

Colto dalla voglia di masticare qualcosa anch'io, accosto per procurarmi una dose appropriata di uvetta.

Strade tutte uguali, perpendicolari, con muri alti e bianchi. E ancora nevicata. Scendo e cammino in direzione del dispensatore di dolcezza.

La vedo con la coda dell'occhio, stavo per passare oltre. È rannicchiata in terra, e mi guarda. La pelle è bianchissima, le labbra rossissime, i capelli quasi si vergognano di essere nerissimi per eccesso di superlativi. Scendono sulle spalle (i capelli, non i superlativi) e ... bah, verrebbe da dire che sono liscisissimi.

Mi guarda con quei grandi occhi azzurri, e piange in silenzio. Quel che rimane di un trucco nerissimo le traccia due righe marcate sulle guance.

«Ci conosciamo?»

«Sì, ma ti vergogni di me.»

«Davvero? Giurerei di non averti mai visto ...»

«Appunto. Eppure ti parlo spesso.»

«Me ne ricorderei, davvero. Sono distratto, ma non fino a questo punto.»

«Sono io a suggerirti tutte quelle cose che dimentichi non appena apri gli occhi. E tu dimentichi loro come dimentichi me. Ed io ogni volta mi illudo che ... lasciamo perdere.»

E piange. Il mondo è pieno di gente che piange. Inizierò a farlo anch'io, ma dopo aver preso l'uvetta.

Intanto mi inginocchio e la guardo. Devo dire che ha qualcosa di familiare ... ma come può non avere qualcosa di familiare, una con la pelle bianchissima, le labbra rossissime, i capelli nerissimi e liscissimi? Andiamo, sembra quasi ...

«... un simbolo.»

«Non stavo pensando a quello» rispondo imbarazzato, cercando di capire a cosa stavo pensando.

«Forse stavi pensando a questo: una persona è una cosa tremendamente spaventosa. Riesci a gestire una cosa così pericolosa, catastrofica, commovente solo se le appiccichi un'etichetta (piccola, mi raccomando) ed

interagisci solo con l'etichetta. Trascorri il tuo tempo con etichette. Quando riesci a spingerti oltre, anche per pochi minuti, lo shock è tale che ti rimangono i brividi addosso fino a sera e corri a rintanarti nella caverna.»

«...»

«Non ho finito. So anche che invidi la gente che non vive in un mondo di etichette, e che quando vuole bene parla.»

«Senti, mi stai dipingendo come un eroe tragico o come un disadattato ... alzati e vieni con me. Ti offro l'uvetta ricoperta.»

«Grazie, non me l'aspettavo.»

Si alza e mi segue. A destra sparisce il muro ed appare un paesaggio urbano.

«Treni fermi nel deposito subito dopo il tramonto. Li trovo poetici. È grave?»

«Hai molta paura di me, vero?»

Non è il caso di mentire, dopo tutto.

«Sì. Sono terrorizzato. Non sto tremando per il freddo.»

«Lo sapevo. Ma non ti preoccupare: quando avrò la mia uvetta ti lascerò in pace. Mi dimenticherai come fai tutte le volte.»

«Ma ...»

«Scusa. Volevo dire: spero non ti dispiaccia se vado, dopo aver preso l'uvetta. È già tardi, e devo assolutamente tornare a casa per preparare la cena.»

«Oh. No, non mi dispiace, figurati. Tra l'altro devo tornare all'auto ...»

Ho l'uvetta sul cruscotto. Ne do un po' alla scimmia, ché mastichi dolce e si tenga impegnata, e riparto.

Proprio dei bei vagoni. Tutte le sere il sole saluta, prima di uscire dai finestrini.

19

Non resisto al richiamo: parcheggio accanto ad uno di quei vagoni crepuscolari e salgo a bordo. Vestibolo laterale, compartimenti da sei con stampe ottocentesche sopra ad ogni sedile.

Proprio un vagone con le carte in regola. Lo percorro a passo lento, dirigendomi verso l'altra estremità, e cerco di assumere un'espressione vagamente *keine gegenstande aus dem fenster werfen* (non si sa mai chi potrei incontrare, meglio mostrarmi preparato).

Sorpresa: il vagone è completamente vuoto. O meglio, una cosa che lo riempie c'è: il tempo che si stiracchia. Sono entrato dalla porta verso il tramonto, scendo dalla porta a notte fonda. In un tunnel della metropolitana.

«Metropolitana?», esclamo interdetto.

L'asceta metropolitano è seduto in terra ed appoggiato con la schiena al muro bianco davanti a me. Alza la testa abituata a ciondolare a peso morto tra una spalla e l'altra e mi guarda con scarso interesse; «un altro che ignora il teorema dei vagoni comunicanti», sussurra con voce baritonale.

«Chiedo scusa. Pensavo ai problemi di scartamento: siamo sicuri che i vagoni del treno possano viaggiare qui in metropolitana?»

«Se hanno il biglietto senz'altro», gorgoglia mentre mi invita a sedermi, «ma fino a prova contraria sei tu che stai viaggiando, non il vagone.»

La logica stringente mi zittisce come sempre.

Mi porge il tubo al neon della pace. Inopportuno come sempre, lo rifiuto: «No, grazie. Fumo solo quelli a 5500 Kelvin, gli altri mi deprimono.»

Sorride, e la luce scema. Rimane solo quel tubo al neon, con il suo bagliore malato. Realizzo: siamo osservati da almeno ventimila occhi! Gente che parla ma non dice nulla, gente che sente ma non ascolta.

Ora che ho trovato la chiave cerco cautamente le parole dei profeti scritte sui muri.

Non le trovo.

Cerco meglio, devono esserci.

Macché.

«Oh, accidenti! Non me ne vado finché non trovo . . . »

Le parole muoiono in bocca, la moltitudine mi sta osservando. Ventimila occhi chiusi sono puntati su di me, e aspettano.

Non avevo capito proprio niente. Indosso i panni dell'asceta metropolitano, mi siedo e chiudo gli occhi ... finalmente sento anche io quel suono.

Tutti mormoriamo e ripetiamo quel divino Ohm a 128Kbit/s.

20

Finita la canzone, ho deciso di fare ancora due passi. È una di quelle serate in cui non si può davvero dire di no ai lampioni. Decido di assecondare i sensi unici anche se sono a piedi: se non posso dire di no ad un lampione, figuriamoci cosa potrei inventarmi per disobbedire ad una imperiosa freccia bianca — ed alla sua amica, la sbarra bianca in campo rosso.

Sperimento con curiosità che i sensi unici hanno un poderoso intuito: capiscono dove vorrebbe dirigersi il pedone, lo conducono nelle vicinanze della meta e poi sbarrano la strada sul più bello.

Dopo essermi visto negare l'accesso in almeno un paio di occasioni — senz'altro opportunità che non si presenteranno più, i distributori gratuiti di sorrisi sono bighelloni e non amano stazionare troppo a lungo nello stesso incrocio — maledico la malsana idea di rispettare i sensi unici a piedi.

Proprio nel punto del monologo in cui chiamo Dio a testimone di quanto sia stupido essere schiavi delle proprie regole, prorompendo in uno strozzato grido di dolore, vedo un compagno di disavventure intrappolato in un circolo vizioso.

«Scusa, credo che la segnaletica sia sbagliata . . . »

«COSA?»

«Volevo dire: ti sei accorto che, in questo punto, se continui a seguire le frecce non esci mai dall'incrocio?»

«E tu ti sei accorto di quanto il tuo monologo mancasse di protasi e di mordente? Mi stavo addormentando nel momento più drammatico.»

Il fellone mi ha colpito con maestria. Accuso il colpo e taccio, imbronciato: che diamine, non sarà stato un gran monologo, ma almeno era sincero.

«E sentiamo, perché dovrei star qui a sentir demolire la mia modesta ma aggraziata prosopopea da un poveretto che non riesce ad uscire da un incrocio perché ha deciso di non contraddire i sensi unici?»

«Francamente non saprei. Tu che puoi, vattene: io ho da fare, qui, e tu chiaramente no.»

«Lo facevo per te. Vedi, anche io seguivo i sensi unici, ma poi ho capito che stavo rinunciando a ghiotte opportunità di esplorazione ...»

«Tu non hai capito niente. Giro e rigiro perché aspetto. Non è per tua scelta che hai smesso, ma per qualche fortuita coincidenza.»

«Cosa?»

«Hai capito bene. Per qualche scherzo della natura sei riuscito a liberarti del tuo stupido vincolo, ed ora credi di poter insegnare agli altri come fare. Non è merito tuo. Potresti essere ancora lì a girare, proprio come sto facendo io, ed invece giù di monologo.»

«Ma tu perché giri?»

«Lei verrà, e mi libererà uccidendomi.»

«Addirittura? Non c'è altro modo?»

«Certo, c'è. Ma non lo vedo. Questi sensi unici parlano chiaro. Finché lei non verrà, io girerò.»

«La ami?»

«Come si può amare qualcuno che ti pianterà un semaforo nel cuore.»

«Cioè per niente?»

«Cioè tantissimo. Come dicevo, non hai capito niente. Ora, se per favore tu volessi lasciarmi girare in pace ... potrebbe arrivare da un momento all'altro.»

Sento dei passi. Un po' mi fa pena, ma sono convinto che stia esagerando la situazione, o che parli per enigmi solo per convincermi di aver qualcosa da dire. Ripasso mentalmente il mio monologo.

Eccola. Viene dalla strada ad est. È bella, ma in modo vistoso. Mi appoggio ad un muro con la schiena, non voglio perdermi lo spettacolo. Ci sono notti che istigano al sadismo.

Lui smette di camminare e le rivolge uno sguardo di supplica. Lei si avvicina risoluta, con un sorriso vitale dipinto sul volto. A guardarla bene, direi decisamente dipinto. Non ha in mano semafori od altre sciocchezze — se proprio vuole ucciderlo, dovrà strangolarlo, o spezzargli il collo, o usare qualche arte (non saprei dire se marziale o meno).

Tira dritto e prosegue verso ovest.

Lui riprende a girare ed io non sono da meno, visto che voglio scambiare due parole a bassa voce.

«Psst ... non ti ha ucciso, visto?»

«È stato il suo più grande regalo.»

«Lasciarti qui in balia dei sensi unici?»

«Continui a non capire.»

«Sveglia! Non sa neppure chi sei! Vieni via con me, è quasi l'alba.»

Mi rivolge uno degli sguardi più tristi che io abbia mai visto in uno specchio; poi si volta ed ostenta indifferenza, esaminando un grande divieto d'accesso.

L'ho lasciato lì a girare, non ho tempo da perdere. A suo modo, secondo me è felice. Chissà, forse un giorno lei arriverà e lo ucciderà per davvero. Nel frattempo brucia parecchio.

21

Curioso: continuo a viaggiare da solo. Ma non è sempre stato così.

Mentre rimugino su quello che girava, la mia attenzione viene catturata da un manifesto a colori. Parzialmente affisso su un grande muro — per il quale sarebbe appropriato un grande pennello, ma è un altro spot.

Un neonato, dipinto in un color arancio molto acceso, tiene in mano forchetta e coltello. Mi guarda con un'espressione divertita e crudele, e sopra di lui un fumetto recita:

“E tU, sicURo dI noN GiraRE in TOnDo? COme fInIRà QueSTO VIag-
gIO?”

Le lettere sembrano ritagliate da riviste e giornali, come se ci fosse bisogno di camuffare una calligrafia tipografica: il neonato arancione e sequestratore si prende gioco di me. Estraggo un rossetto economico dalla tasca (che ci faccio con un rossetto in tasca?) e rispondo direttamente sul manifesto, in un angolino:

“L'ho già detto: finirà dov'è iniziato. È una cosa bella. E non compro niente.”

Mi allontano ripetendo “È una cosa bella”, ed ogni volta sembra quasi che i brividi diminuiscano. Ma manca qualcosa, lo sento.

Avevo dimenticato il rossetto sotto al manifesto. Lo recupero, guardo il neonato e non riesco a trattenere una smorfia. Gli disegno occhiali e baffi ma non diventa ridicolo: cambio bruscamente direzione, spaventato.

22 — Corrente alternata

«Studio il lento volver della ruota
calcolando l'attrito ed il momento
e la sua volontà tutta m'è nota.»

«Vedo» dico all'uomo «ed il lamento
che pare di sentire ad ogni giro?
Annega la mia strada il suo tormento!»

«Il mio cuore!» sbotta lui, «Né più io m'iro
né m'affanno, dal dì in cui lo gettai
nel marchingegno che tutt'ora ammiro

e studio. Geme, e non si ferma mai.»

«Pietra storta! Macini il tuo cuore?
Non provi amor, né sentimenti dai!»

«Rido di rime sì banali . . . muore
il saggio se ascolta la burrasca.
Fu mia scelta imposta dal dolore.

Or brilla la mia mente, così fresca
che penetra il deserto, e lo capisce.»

Com'uomo prigionier ch'infine esca

la ruota guardo, sulle pietre lisce
e il mastro, e le parole tetre
sussurrano una vita che finisce.

23

Ed è subito sera.

I lampioni gialli forniscono la provvidenziale atmosfera natalizia; fischi-etterei "Jingle Bells", ma verrebbe assorbita dal buio senza lasciare traccia. Il Buio Arancione Metropolitano è fra i più aggressivi: sorride e mormora "va tutto bene" mentre ti soffoca con un cuscino sulla faccia. Speriamo che questa sera non abbia fame, o che sia troppo impegnato a flirtare con le luci gialle.

Cammino guardando in basso, in alto non c'è nulla da vedere. Cerco un digestivo di fortuna per rianimare lo stomaco, l'incontro con quell'artigiano era di certo un cattivo presagio.

Più o meno a metà della strada verso il nulla, tra il lampione 625 ed il 626, vengo affiancato da un uomo con un cappotto nero.

«Ciao, sono il tuo migliore amico!»

In certi momenti mi sento un mostro. Per fortuna ho la bocca intorpidita dal freddo ed il Buio Arancione Metropolitano non accorrerebbe al mio fischio bitonale . . . Diamine, un tempo ero infallibile. In due minuti era lì, come un cagnolino.

Ma stasera non è proprio il caso di far brutte figure. Poi non credo che si accontenterebbe di sbranare lui senza neppure assaggiarmi.

«Ciao, migliore amico. Scusa se te lo chiedo, ma . . . Sei proprio sicuro di essere il mio migliore amico?»

«Certo! Ecco il tesserino!»

Diavolo di un amico! Questo è un osso duro: ha tutte le scartoffie del caso.

«Beh, vedi, non basta un cartoncino plastificato a fare di te il mio migliore amico . . .»

«Certo che no! Guarda come sorrido!»

« . . . Eh?»

«A me puoi raccontare tutto! Sarò d'accordo sempre e comunque. Leggo tutto ciò che scrivi, conosco i tuoi modi di dire e li uso a mia volta. Trovo

che tu sia bravissimo in tutto ciò che fai; sai un sacco di cose, fai battute spiritose ... Vivo nel culto della tua persona, se così si può dire.»

«È ridicolo! Chi avrebbe bisogno di un amico simile? Senti, la gente mi vuole bene per come sono, non per quel che faccio. Sono mediocre e so di esserlo, non ho bisogno di circondarmi di gente che mi osanni.»

«Ti apprezzo anche quando sei ipocrita come adesso, davvero! Le tue sono bugie a fin di bene. So che in realtà muori dalla voglia di sentirti dire che anche questo racconto in cui ci troviamo è geniale. E lo è, giuro! Forse potevi impegnarti di più sul finale, ma anche così ... »

«Senti, lo sai fare il fischio bitonale?»

«Beh, non perfetto come il tuo, ma ... »

«Fa' sentire.»

Questa sera il Buio Arancione Metropolitano era di buon umore, non mi ha neppure sfiorato. Peccato per il mio migliore amico, non è bello essere dilaniati sotto le feste.

Gli ho fregato il cappotto ed il tesserino, mi sarà utile: muoio dalla voglia di essere il migliore amico di qualcuno.

24

Cammina cammina, eccomi arrivato al luna park.

La scimmia è appollaiata sulla spalla destra. Questa sera è anche loquace. Per carità, ogni tanto è divertente sentirla parlare ... Purché non esageri, come fa di solito.

“Casa dei carrelli in moto”, recita l’insegna arcuata all’entrata dell’attrazione. Un nome che invoglia, non c’è che dire. Ma entro comunque, perché la grafia tremolante del cartello all’ingresso sussurra “gratis” e da sempre sono vulnerabile a certe seduzioni sofisticate.

Su ogni carrello c’è spazio per parecchi passeggeri, ma mi sento solitario: siamo già in due, io e la scimmia, e la scimmia genera da sola più baraonda di un’intera scolaresca in viaggio d’istruzione. O viaggio-distruzione, ho preso parte molte volte a simili rituali ma il dubbio linguistico mi è rimasto.

Salgo sul carrello ed aspetto che si muova. Non c’è molto da vedere. Niente pupazzi animati decapitati, niente luci soffuse, solo un lungo tunnel.

«Allora? Non posso aspettare qui fino a domani!»

È una balla, ma suona convincente.

La scimmia mi guarda con aria severa, ed indica una fessura nella parte anteriore del carrello: un simbolo eloquente invita ad inserire gettoni.

«Eh, ma non ne ho!»

«Guardati in giro, animale.»

«Detto da una scimmia suona grottesco.»

I gettoni ci sono, pare. Fluttuano a mezz’aria. Ne raccolgo una manciata, ne inserisco uno e — meraviglia! Ma anche no — il carrello si muove. Vengo avvolto da una musica discretamente orecchiabile.

Neppure dieci metri ed il carrello rallenta, la musica cambia tono ... Diventa triste. Discretamente triste.

Subito, inserisco un altro gettone. Ed un altro, ed un altro ... Mi vuoto le mani, così per un po’ sono tranquillo.

Macché. L’aggeggio infernale si mette a correre come un pazzo, e la musica diventa cacofonia. Un casino, insomma. Discretamente.

«Sei proprio il genio che dici di essere! Hai capito che per mantenere il ritmo costante — e la musica discretamente orecchiabile — devi inserire continuamente gettoni. E per avere gettoni da inserire devi acchiapparli al volo. E più vai veloce, più ne prendi, ma non hai tasche dove tenerli, quindi non puoi prenderne quanti ne vuoi ...»

Guardo la scimmia, e quella tace. Che creatura fastidiosa.

«Potresti aiutarmi, invece di assecondare loschi fini narrativi e ripetere a voce alta cose che abbiamo già capito.»

«No; lo sai che io mastico e parlo e basta. I gettoni raccoglili da solo. Dov'è il problema?»

«Il problema, stupida bestia, è che ogni tanto i gettoni in volo scarseggiano, e la musica diventa angoscia distillata, e non ho intenzione di trovarmi fermo nel mezzo del nulla con il mio bel carrello.»

«Ed io che c'entro? Non potevi fare come quelli là?»

Mi affianca una comitiva. Saranno in cinque, in sei ...

«Vedi, genio? Sono in tanti e possono tenere nelle mani un sacco di gettoni in più!»

«Peccato che per mantenere una velocità decente, con tutto quel peso, debbano infilarne dentro alla fessura uno al secondo ... Sai che vita.»

«Li inseriranno a turno.»

«In teoria. In pratica, quello magro lì davanti si sta dando da fare molto più degli altri.»

«Beh, ma si corre meno il rischio di fermarsi ...»

«Dici? Guarda che i momenti di penuria di gettoni ci sono per tutti, e se il carrello è pesante e nessuno riesce a raccoglierne abbastanza ...»

Perso nella conversazione con la scimmia, ho raccolto pochi gettoni. Oramai il carrello avanza con l'incedere di un carro funebre e la melodia trasuda tristezza a palate.

Vengo raggiunto da un ragazzo allegro con carrello in tinta. Mi guarda, mi squadra, sorride.

«Siamo alle solite? Vedi metafore dappertutto? È solo un parco giochi, filosofo!»

Io e la scimmia trasecoliamo.

«Cosa?»

Quello getta verso il mio carrello una manciata di gettoni. «Tieni, almeno acceleri e la pianti con questo strazio.»

Volevo rifiutare per questioni di orgoglio, ma la musica era un lamento. Acchiappo al volo i gettoni e l'elegia diventa una marcetta. La carne è debole, il pesce non è che sia molto più forte.

Com'è, come non è, alla fine ci si diverte anche. Mantenendo un ritmo costante la musica intrattiene.

Mi è sembrato di vedere, in lontananza, il ragazzo allegro, ma non l'ho raggiunto. Credo che il suo ritmo sia troppo sostenuto per me, mi accontento di seguirlo da distante. Quand'ecco . . . un carrello fermo.

Dentro c'è un uomo seduto a gambe incrociate, gli occhi chiusi.

«Quello è un genio, scimmia! Nessuno ha detto che bisogna procedere per forza, capisci? Si può semplicemente smettere di inserire gettoni, ed è fatta! Scommetto anche che la musica, rallentando, non è più triste e diventa . . . un suono?»

«Secondo me è un cretino.», replica lei beffarda. Ma neppure troppo. Diciamo discretamente.

Senza chiederle nulla — quando mai asseconda i miei colpi di testa? — smetto di inserire monete e rallento. Sopporto l'aberrante desolazione della melodia che si incupisce e fermo il carrello a due metri dall'asceta. La scimmia sembra assordata dalla vibrazione profonda di cui è densa l'aria. Meglio, molto meglio.

Scendo dal carrello, salgo su quello del santone. Lui apre gli occhi e mi guarda, come terrorizzato . . .

«Che vuoi?»

«Ho capito il tuo insegnamento, maestro! La stasi, l'equilibrio e tutto! È meraviglioso stare fermi qui, e guardare gli altri che passano, affannandosi ad infilar gettoni . . .»

«In verità, in verità ti dico: sono molto orgoglioso di te. T'è avanzato qualche gettone?»

«Ecco qui tutti quelli che mi sono rimasti!»

«Ti servono?»

«Beh, immagino di no . . .»

«Me li dai?»

«Tieni.»

Lo guardo incredulo mentre mi fa segno di scendere dal carrello ed inserisce i gettoni nella fessura.

Non lo si vede già più, è partito come un razzo.

Torno sul mio carrello, la scimmia mi guarda instupidita. Mormora, a fatica: «Era un cretino, no?»

Non so neppure io da quanto tempo sono fermo qui, seduto sul mio carrello, in compagnia di una scimmia che dorme. Una volta ogni cento anni il custode ferma l'impianto, smonta tutto e controlla le rotaie.

Per allora sarò già distantissimo da qui.

Per adesso, pausa.

42 (e addendum)

Cammina cammina, eccomi arrivato al luna park.

La scimmia è appollaiata sulla spalla sinistra. Questa sera è loquace. Il suo mormorio è una presenza costante, nella mia vita . . . anche quando esagera è il mio strumento principale per capire la realtà. Senza il suo flusso continuo di parole probabilmente mi sentirei perso. O forse no, dopotutto un fiore è un fiore . . . ma non divaghiamo.

“Casa dei carrelli in moto”, recita l’insegna arcuata all’entrata dell’attrazione. Beh, che sia una casa è positivo. Chissà perché tutte le attrazioni di questo tipo sono “case”. È piacevole, sentirsi a casa; forse è per questo che le case infestate fanno tanta paura. Infestatemi tutto, ma non la casa. Signore degli usci, fa’ che io possa sempre chiudermi in casa e lasciar fuori i demoni che mi inseguono. Quanto ai carrelli in moto? Sono curioso, entro. È gratis.

Su ogni carrello c’è spazio per parecchi passeggeri, ma ho i miei tempi: preferisco sperimentare da solo, con calma. Poi, quando mi sento a mio agio, posso condividere l’esperienza senza timore di esporre il prossimo a rischi inutili o noia eccessiva. Magari il secondo giro lo farò in compagnia, per adesso saliamo.

Io e la scimmia, intendo. Si guarda in giro, muta . . . non per molto.

Salgo sul carrello ed aspetto che si muova. Siamo in un lungo tunnel, fuori dal tempo. Non vedo la fine. Le pareti in pietra nera, opaca, avvolgono decine di rotaie.

«Allora? Non posso aspettare qui fino a domani!»

Voleva suonare scherzosamente impaziente (o impazientemente scherzoso), ma l’atmosfera solenne mi gioca un brutto scherzo. Spero che nessuno mi abbia sentito o si sia offeso; è così difficile controllare le proprie parole, quando non puoi aspettare di averle rilette due o tre volte prima di premere invio. Ci si perde in spontaneità, certo, ma si guadagna in chiarezza.

La scimmia finalmente si ricorda di essere con me: indica una fessura nella parte anteriore del carrello. “Insert coin”, direi. Il mantra della mia

infanzia e non l'avevo riconosciuto.

Mi frugo in tasca, ma la scimmia ha un consiglio migliore: «Guardati in giro ...»

È vero. Fluttuano per aria, i gettoni, sospesi da chissà quale magia. O effetto speciale. O ... insomma, chi se ne frega. Fluttuano.

Ne raccolgo una manciata, li inserisco con metodo ed il carrello si muove senza scossoni. Accompagnato da una melodia affatto spiacevole.

Neppure dieci metri e rallenta, la musica diventa greve. Direi che è il caso di inserire altri gettoni e vedere che succede.

Ad ogni nuovo gettone, il carrello accelera.

Vediamo a che velocità arriva, allora!

Forse il fulcro dell'attrazione è questo: una sorta di gara, in cui vince il più lesto ad acchiappar gettoni. Mi sarei aspettato qualcosa di più originale, ma la verità è che spesso crediamo di cercare novità ma stiamo cercando le solite cose con una maglietta diversa. Non c'è niente di più rassicurante del classico ... ma senza un piccolo badge "beta" o "2.0" mostriamo il fianco al fastidioso tarlo della noia, e quello addenta spietato. Non fa nulla di costruttivo se non star lì e ripeterci che non dovremmo divertirci, perché una cosa l'abbiamo già fatta, e rifatta, e rifatta. Brutta bestia.

Il carrello corre, ma non sono sicuro di volerlo far sfrecciare più in fretta di così. Le montagne russe le proverò un'altra volta. Visto che posso scegliermi la velocità, cerchiamo di non esagerare.

«Quindi è un gioco di abilità, e non solo. Più vai veloce, più gettoni raccogli; una funzione il cui valore è semplicemente proporzionale alla pendenza è esponenziale, quindi la velocità tenderebbe all'infinito ... senza la relatività di mezzo, e se la tua abilità nell'acchiappare ed inserire gettoni non avesse limite, ovviamente, e se la melodia non diventasse un po' fastidiosa all'aumentare del ritmo. Del resto c'è anche un limite inferiore, perché la musica triste ti impedisce di rallentare troppo. Se smettessi di inserire gettoni ti fermeresti ... e cosa diventa, una musica, se rallenti il tempo fino a zero? Una singola nota? Oppure il silenzio, visto che anche una singola nota ha comunque una sua frequenza, una sua periodicità ...»

Guardo la scimmia, e quella tace.

«No, no, continua ... mi interessava ... sicché dici che se ci fermassimo ...»

«In realtà non lo so, sono i limiti della speculazione. Sai, spesso per capire una novità devi esplorarne gli estremi: ti piace il sushi, ma quanto puoi mangiarne prima di stare male? Credi di poter fare a meno della televisione, ma quanto tempo puoi resistere senza guardarla?»

«Mi fermo?»

«Se hai abbastanza gettoni per ripartire, prova. Ehi, guarda quelli.»

Mi affianca una comitiva. Saranno in cinque, in sei ... la scimmia incalza:
«Beh, ecco cosa succede a salire in tanti sul carrello. Il carico è maggiore, ed a parità di gettoni inseriti il carrello va più lento; di contro, ci sono più mani a raccogliere e conservare gettoni, quindi probabilmente il movimento è più fluido. Buffering, lo chiamano.»

«Varrà la pena di caricare così il carrello? Non si corre il rischio di non riuscire ad inserire abbastanza gettoni, e quindi di muoversi come lumache?»

«Stai partendo dal presupposto che andare lenti sia di per sé un male. Benzodiazepina, non toccarmi la tristezza! E poi, se ci si ferma almeno non si è soli. Uno può andare avanti e tornare indietro con un po' di gettoni per far ripartire tutta la baracca.»

«Questo puoi farlo anche da solo.»

«Sì, ma devi fermare per forza il carrello.»

Perso nella conversazione con la scimmia, ho raccolto pochi gettoni. Sento la musica rallentare ... non è piacevole, è vero, però ascoltarla in questo lungo tunnel ha un che di maestoso.

Vengo raggiunto da un ragazzo allegro con carrello in tinta. Mi guarda, mi squadra, sorride.

«Siamo alle solite? Vedi metafore dappertutto? È solo un parco giochi, filosofo!»

Devo averlo già visto da qualche parte. Filosofo, io? No, non sono un filosofo ... mi stavo godendo il panorama.

«Tieni, almeno acceleri e la pianti con questo strazio.», urla, e mi lancia una manciata di gettoni.

Accidenti, un po' rude da parte sua. Non contempla il fatto che rallentare potesse essere una mia scelta ... ma lo facciamo tutti, si passa il tempo a misurare la vita degli altri con il proprio metro. E va bene, dunque, acceleriamo. Anzi, ora lo supero e gli faccio vedere! Sarò io a lanciargli gettoni!

Le buone intenzioni si spengono sempre troppo in fretta. Assorto nel compito di mantenere la velocità costante e rimuginando sulle mie preferenze musicali (così va bene? Meglio un po' più veloce? O un po' più lenta?) ho rinunciato alle gare di velocità. Non sono poi così competitivo, di natura. Ma ... un carrello fermo!

Dentro c'è un uomo seduto a gambe incrociate, gli occhi chiusi.

«È fermo, scimmia. Secondo te ha bisogno di una mano? Se gli serve qualche gettone per ripartire glielo do volentieri.»

«Ora sei tu a misurare la vita degli altri con il tuo metro. E se fosse una sua scelta?»

«Ah, giusto. Dopotutto, anche io volevo fermarmi. Scendo e chiedo.»

È un attimo. O meglio: un lungo attimo straziante. Smetto di inserire monete e sono fermo, a due metri dall'uomo in panne. Le previsioni teoriche della scimmia non hanno retto il confronto con la realtà: niente silenzio, niente nota. Solo una strana, profonda vibrazione. Direi quasi l'ohm tibetano, se non ne avessi già parlato una volta lungo il viaggio e non ci fosse in agguato il tarlo della noia.

Scendo dal carrello, salgo su quello del tizio fermo. Lui apre gli occhi e mi guarda, come terrorizzato ...

«Che vuoi?»

«Ho capito il tuo insegnamento, maestro! La stasi, l'equilibrio e tutto! È meraviglioso stare fermi qui, e guardare gli altri che passano, affannandosi ad infilar gettoni ...»

«In verità, in verità ti dico: sono molto orgoglioso di te. T'è avanzato qualche gettone?»

«Ecco qui tutti quelli che mi sono rimasti!»

«Ti servono?»

«Beh, immagino di no ...»

«Me li dai?»

«Tieni.»

Mi fa segno di scendere dal carrello ed inserisce i gettoni nella fessura.

Ci avevo visto giusto: era bloccato qui. Peccato, speravo fosse uno che si godeva il panorama.

Torno sul mio carrello, la scimmia mi guarda riflessiva. Mormora, a fatica: «Era solo uno bloccato qui, eh?»

«Forse», rispondo, «o forse ha capito qualcosa più di noi ed ha voluto insegnarcelo ripartendo. Sai, i Maestri alle volte sono tipi strani.»

Visto che per ora non ho voglia di andare avanti a raccogliere gettoni mi fermo a sentirmi respirare. La scimmia dorme, io perdo la percezione del tempo ... la stasi è dolce, a suo modo. Una volta ogni cento anni il custode ferma l'impianto, smonta tutto e controlla le rotaie.

Ma forse ne sono già passati ottocento o novecento, di anni, ed ancora non ho voglia di ripartire.

Prima o poi il tarlo della noia mi morderà, e via a gonfie vele.

«Scimmia?»

«Sì?»

«Dormi?»

«Non più.»

«Hai anche tu una sensazione di ... déjà vu?»

«Ovvio.»

«E ci hai già rimuginato su, vero? Hai un mucchio di risposte da darmi?»

«Il fascino del tragico, la supponenza del didattico, bicchieri mezzi pieni e mezzi vuoti, cose così?»

«Anche. Ma soprattutto . . . cos'è cambiato? Cosa c'è di diverso, rispetto all'altra volta? Se qualcuno non ci sentisse parlare, come capirebbe la differenza? Quanti modi ci sono di vivere la stessa esperienza?»

«Che palle. Torna a dormire, filosofo, oppure raccogli qualche gettone ed andiamocene da qui. Dormivo tranquillo e generavo mostri.»

25

Non ricordo esattamente come sono uscito dall'attrazione: la scimmia dice che sono svenuto e mi sono ritrovato fuori. L'idea di non essere il primo ad usare questo espediente narrativo mi ripugna a tal punto che ho deciso di fornire una versione diversa: neppure dieci minuti di training autogeno, ed ecco che Ignazio, l'Ibis Ignobile e Maurizio, la Marmotta Marmorea sono venuti al mio carrello e mi hanno scortato all'uscita.

La scimmia dice che sono un falsificatore di ricordi, ma è tutta invidia: a lei non hanno dato il biglietto per un viaggio sciamanico gratuito, così ora io sono seduto in questo cinema e la stupida bestia è rimasta all'ingresso, a masticare pop corn. O quel che è, per essere pop corn erano un po' troppi amari.

Il cinema è decisamente vecchio stile. I sedili sono pochi, in legno, tutti alla stessa altezza. La luce principale era spenta, quando sono entrato, eppure ho capito quale fosse il mio posto anche nella penombra: il sedile isolato al centro della sala.

Sì, è proprio isolato: manca il posto immediatamente a destra e quello a sinistra, ed anche davanti e dietro non c'è nulla. Così non corro il rischio di vedere capelli cotonati invece del film.

Le luci si spengono, il pagliaccio sullo schermo intende farmi da Cicerone. O da Virgilio, o più probabilmente da Beatrice.

«Benvenuto al viaggio sciamanico!»

«Grazie, pagliaccio. Le luci non le spegnete?»

«Ah, scusa.»

Si spengono le luci, tacciono le voci.

«Ora rilassati e fissa lo schermo, ed il viaggio inizierà!»

Mi rilasso. Sullo schermo, in un riquadro, Benny Lava. Sopra e sotto, strisce con i video "Related".

Guardo per un minuto buono.

«Scusa, pagliaccio . . .»

«Uh?»

«Ho pagato per un viaggio sciamanico.»

Mento, non ho pagato, è un omaggio. Ma ti stanno sempre a sentire di più, se dici che hai pagato.

«Certo, cliente. Ed allora?»

«Ecco, pagliaccio, vedi ... il viaggio sciamanico avrebbe anche una sua etichetta da rispettare, non so se mi spiego. Nel senso: magari poi ognuno lo vede a modo suo, ma il tunnel ... i riquadri colorati ... il senso di unità ... sprofondare nell'anima del mondo ...»

«E non è quello che stai vedendo?»

«Veramente no. Quelli sono indiani che cantano e ballano, doppiati come se parlassero in inglese. Si perde un po' della poesia.»

«Stai vedendo l'inconscio collettivo che scorre.»

«No, sto vedendo YouTube. Fidati.»

Silenzio. Finisce il video, ne parte subito un altro. Related.

«C'è differenza, cliente?»

«Boh ... beh ... Comunque questa cosa dell'inconscio collettivo non l'ho mai capita.»

«Probabilmente perché non ne sai un accidente. Ma va avanti.»

«Collettivo nel senso che è una base uguale per tutti — e quindi io posso aggiungere roba, ma non rifluisce nel calderone comune — o collettivo nel senso che è collegato, e c'è una corrente che continuamente scorre tra una persona e l'altra?»

«C'è differenza, cliente?»

«E che palle! Sono capace anch'io a rispondere con domande ambigue!»

«Mi sembra ovvio. Parli come se YouTube non l'avessi creato tu.»

Com'è, come non è, continuo a guardare video.

Neppure dodici ore, e capisco cosa intendeva dire.

Esco soddisfatto. All'uscita, la scimmia giace stecchita a pancia in su sull'asfalto, con le braccia e le gambe aperte. Una stella di mare pelosa.

La guardo esterrefatto, e vengo assalito da pensieri paranoidei di varia specie: per qualche imperscrutabile motivo, non mi sembra un buon segno che sia morta. Corro alla ricerca di una cabina telefonica per chiamare il pronto soccorso veterinario, ma da quando abbiamo tutti il cellulare in tasca le cabine sono una rarità ...

26

Ho caricato la salma in una rete e la tengo in spalla. La rete. Cioè, anche la scimmia ... dentro la rete.

Pare proprio andata. Non che sia un problema, intendiamoci ... da principio credevo fosse preoccupante. Poi ho iniziato a credere che fosse preoccupante il fatto che avevo smesso di preoccuparmene. Ora penso, per lo più, che sia preoccupante il volersela portar dietro. Nel dubbio lo faccio, obbedendo ad un principio universale di conservazione e massima economia.

L'incontro con ManoDiBianco è storia moderna, anzi recente. Direi pochi minuti fa.

ManoDiBianco ha quella pelle dipinta di bianco che solo un mimo da strada sopporta senza lamentarsi e quegli occhi neri e languidi che sembra sempre ti frughino un po' dentro. Parla per lo più con il suo (bianco) pennello, ed adesso (come dicevo, storia recente) anche con me.

«Lo vedi, il mio bianco pennello? Esso cancella!»

«Vedo, vedo. È molto grave?»

«Gravissimo! Le cose belle? Esso te le strappa via!»

«Tipo?»

«Dimostro!»

Il "dimostro" mi avrebbe gelato il sangue, se non fosse ormai da tempo ridotto a passato di pomodoro surgelato.

«Ricordi la ragazza dell'uvetta?»

«Francamente no, ManoDiBianco. È grave?»

«Allora non ti dispiacerà se imbianco!»

Il pennello scivola frusciando nella mia mente. Sento scivolare via qualcosa di importante e tenero, ma non importa né tenera.

«Ho capito, ManoDiBianco! Quelli della tua razza infestano i racconti melensi e sottraggono i ricordi alla gente. E, poiché i ricordi sembrano essere l'unica cosa che ci portiamo dietro — come io questa scimmia morta — nella nostra misera vita, privare qualcuno dei ricordi è un atto bieco e crudele, che desta in ognuno di noi un intimo senso di repulsione!»

«Esatto! Inoltre raccolgo punti amnesia. Li incollo su questa tessera, ed ogni venticinque punti un coccio delle feste! Regalo della direzione!»

«Pensavo lo facessi con fini didascalici.»

«Perché non hai visto quanto son belli i cocci delle feste!»

Detto fatto, mi dà una bella spennellata su Giulio.

«Ehi, domatore di scimmie! Non ci siamo! Per niente ci siamo!»

«Hm?»

«Paura? Angoscia? Rimpianti?»

«No no.»

«Nostalgia per quello che ti strappo? L'umanità?»

«Macché.»

«Sono cose che non rivedi più! Ci hai pianto! Amato! Odiato! Vissuto! Ed io cancello e ciao ciao!»

«Lo so. Sulla carta dovrebbe essere atroce, invece . . .»

Ci guardiamo a lungo. Ha quell'espressione afflitta che solo l'idraulico quando non riesce a ripararti il water e dovrebbe spaccare il muro ma alle sette sua figlia si sposa e sono già le sei ed il tempo che ti togli gli stracci di dosso ed una doccia — o anche il dentista quando non c'è niente da fare ed il dente va estratto.

No, quella dell'idraulico, a guardarlo proprio bene.

«Sei triste. Una persona triste, signore, e lo sarai sempre di più!»

«Guarda, niente di personale; in tutta franchezza, mi sembrerebbe sano essere triste. Però nulla, che posso farci? Non c'è tensione, non c'è emozione . . .»

Alla fine se n'è andato. Mi ha lasciato un coccio delle feste, ancora imballato nella plastica con le bolle che scoppiano. È anche stato a guardare per un minuto buono alla ricerca di una qualche smorfia da parte mia: un sorrisetto, un sopracciglio aggrottato, qualcosa. Lui era così felice alla vista dei cocci delle feste, pare . . .

Ma niente. Ora sono di nuovo qui, solo con quel che resta della scimmia. E prevedo che sarò solo per molto tempo ancora, ma non importa. La tombolata di Natale è più facile se hai il tabellone e tutte le cartelle.

25 — par

Bene, mi ha lasciato qui a masticare questi popcorn inesplosi, sai quelli che si annidano sempre in fondo al sacchetto insieme a tutto il sale, e detesto quando fa così, mi lascia semplicemente qui senza spiegazioni il che non può che farti sentire poco importante o peggio considerando che svolgi tutto sommato bene il tuo lavoro di scimmia che mastica e macina e sicuramente non ha capito qualcosa perché è vero che il macinare è fastidioso ma è il mio lavoro che nel bene o nel male fa affiorare elementi dispersi cavalcando sul gioco dei collegamenti.

Le emozioni si ancorano a qualcosa, si veda o non si veda, senza il mio ripescar giocattoli e riproporli c'è solo una nebbia indistinta e la sensazione di trovarsi dentro ad una pellicola umida ed opaca mentre da fuori provengono luci a cui non sai dare spiegazione . . . o così credo. Comunque.

Sicuramente so tenermi impegnato mentre lui fa viaggi sciamanici, perché se la sensazione di grigio minaccioso non proviene da me sicuramente da me proviene la lavatrice che girando ti risucchia il cervello come fumo ogni mattina alle sette mentre il piano suona quelle cinque note distorte distrutte distanziandole, mentre la coperta sulla testa non basta a salvarti il cervello che davvero viene risucchiato e l'arco ti guarda minaccioso con il suo unico occhio da dentro l'armadio e sai che non puoi evitarlo per sempre, se la lavatrice vuole il tuo cervello lui reclama la tua sensazione di stabilità — un'illusione anche quella, lo sapevi? — e quindi non ti toglie di dosso quell'occhio senza palpebra ma non truce come l'altro famoso, semplicemente inespressivo ma capace di attendere per sempre nella vacuità.

Ed il suo silenzio diventa presto un wa wa wa wa WA WA WA WA che alla fine ti trapano le tempie perché non c'è rumore più esplosivo del silenzio e dolore più acuto di quello che potresti provare da un momento all'altro se quella lama che stai immaginando sulla tua pelle esistesse davvero e si muovesse affondando quel che basta ad incidere per togliere non il cuore ma quegli organelli sconosciuti piccoli freddi lividi e superficiali che non sai di avere ma già ne senti la mancanza.

L'errore sta anche nel credere che io divaghi sempre verso il freddo e

buio ed i macchinari del mondo. Le mie vette concettuali partono dagli assiomi di Peano e ti tirano fuori di quei castelli che il signore di Baux! al confronto è un costruttore sui sassi.

Io posso spaziare quasi ovunque, paradossalmente non posso muovermi in una zona che secondo alcuni è il motivo stesso della mia esistenza, ho questo limite congenito di non capire bene cosa sono o meglio, un'idea ce l'ho, io ho idee su qualsiasi cosa, persino su questi popcorn inesplosi, e tra le tante idee c'è l'idea di me che parlo o mastico o penso ed aggrego su di me o meglio su questa mia idea di me pensieri su pensieri come le cozze si attaccano agli scogli o i cristalli crescono quasi spontaneamente. Così pare che quest'idea di scimmia sia nata dall'idea di scimmia che specula sull'idea di scimmia, ed ogni speculazione genera nuovi aggettivi ed io divento più dettagliata nel mio stesso lavoro — ma dov'è iniziato tutto questo? Non posso credere di essere in origine una tabula rasa che aggrega concetti, su che base poi? Non posso osservarmi fare cose posso solo osservarmi osservare ed è l'idea stessa che ho di me a dare la sensazione di osservarsi e crescere così.

Quando mi guardo allo specchio e vedo tre occhi, sono io o il mio riflesso ad aver sviluppato per primo il terzo occhio? E cosa ha spinto tanto me quanto il mio doppio nel mondo dello specchio ad avvicinarsi al vetro nel medesimo istante? Non posso spiegare tutto con la simmetria ed il discorso si complica se ammetto che la scimmia dello specchio non veda me, riflessa, ma veda una terza scimmia, che a sua volta ne vede una quarta che ne vede una quinta ed in questo gioco infinito ciascuna scimmia si sincronizza con quella prima e quella dopo e da una è vista mentre ne guarda un'altra, ma io che sono l'originale — o non lo capisco più? E qui già un primo abbozzo di senso di morte — non sono guardata da nessuno.

Ma se l'albero cade nella foresta e nessuno lo vede, che rumore fa? E se nessuno mi guarda allo specchio io esisto? Il guaio è quando non solo l'universo è un'illusione, ma sei tu che lo vedi ad esserlo, ed io credo che sia così che si è sentito Apollo quando ha capito di non essere non solo tra i propri adoratori ma neppure tra i propri credenti ed è così che mi sento io, cerco solo l'oblio che nasce dal guardare me che guardo me che guardo me che guardo me che guardo me che guardo me che guardo me che ...

apologo

Il bradipo sonnecchia. Lo risveglia un dialogo:

«Che è un apologo?»

«Non lo so.»

«Un apolide è uno senza nazionalità...»

«Non c'entra niente, quella è la "a" davanti.»

«C'è da guardare sul dizionario.»

Il bradipo vede passare barellieri che trasportano una scimmia. Butta un occhio ad una lettera che gli è appena arrivata:

Direi che l'articolo è un ottimo esempio del suo stile, se ti ritrovi con il suo tipo di introspezione leggi anche il libro, se ti viene voglia di bruciarlo, no :P (Non ci provare: i tuoi apologhi sono molto migliori e più sofisticati del suo pippone sulla buca)

Prende distrattamente un grosso dizionario, lo apre a caso:

Sincronicità: Breve racconto, in cui si fanno parlare cose e animali, e dal quale si deduce una verità morale.

Poi ricorda di essere un bradipo e di non saper leggere; torna a dormire.

Lo spirito della scimmia, tassonomicamente scocciato, urla: «"Gli animali non parlano" è un cliché, non un viaggio! E che diamine!»

27

Reduce da un tragico incontro e con la sensazione di essermi perso qualcosa per strada, cammino sulla sabbia al tramonto. Il piede sinistro sostiene che il mare, l'ultima volta, fosse giusto un po' meno salato: messo di fronte al fatto che l'aveva assaggiato dopo i pop-corn (e quindi non conta), tace malcelando una punta di stizza.

Il venditore ambulante numero dodici mi ferma e punta il dito accusatore: con ascetico cipiglio spostato il dito, ma non l'accusa.

«Neppure una settimana fa tu mi hai privato del mio più caro fratello!», biascica il mentecatto. «Ti si era avvicinato con aria amichevole ma tu l'hai picchiato selvaggiamente, gli hai rotto due costole e l'hai buttato in mare. E' morto annegato di lì a poco.»

«Ah, sì?»

«Già. Non potrai ridarmi mio fratello, ma almeno condividerai un po' della mia sofferenza: indosserai queste infradito taglienti et urticanti e con esse percorrerai ogni giorno il litorale.»

Non mentiva: indossare infradito taglienti et urticanti e con esse macinare chilometri e chilometri è una sofferenza forse più volgare rispetto alla perdita di un consanguineo, ma non priva di una sua dignità beffarda e redentoria. Pratico per almeno sei mesi l'esercizio della dolorosa passeggiata, sino a trasformarmi i piedi in un paio di prosciutti sanguinolenti, quando ti incontro — chi l'avrebbe detto? — il venditore ambulante numero dodici, che le circostanze e l'ora tarda hanno trasformato nel numero cinque appena dopo cena.

«Oh, numi!», incalza, «potrai mai perdonarmi? Mesi e mesi fa ti ho accusato dell'assassinio del mio prediletto fratello, e ti ho costretto a calzare il supplizio! Ma proprio ieri sul litorale ho incontrato il vero assassino: ti assomiglia così tanto da avermi tratto in errore. Ti prego, restituiscimi le infradito, ché io possa infliggerle a lui; e perdonami, se puoi, poiché sono stato così avventato ed ho fatto patire ad un innocente le pene dell'inferno!»

«Ah, sì?»

Devo dire che senza infradito nefaste la vita si apprezza anche un po' di più. Un paio di giorni dopo incontro il venditore ambulante numero due tra colazione e pranzo.

«COCCO! COCCO FRESCO! TRE PEZZI, MILLE LIRE!»

Lo uccido.

28

Sono molto più ascetico, da quando è morta la scimmia.

Ogni tanto la sogno. Come questa notte.

Siamo seduti al tavolo bianco, ho in mano “L’arte della guerra” di Lao-quel-che-è. L’edizione condensata ed illustrata, per bimbi bellicosi.

La luce fredda della lampada a LED ci intrizzisce come un bianco Natal in costume da bagno. Mi guarda. La guardo.

«Senti, io e te siamo la stessa persona, no?»

Ahia. So cosa significa quando inizia così. Poso la lettura erudita — benché puerile — e faccio due flessioni per riscaldarmi e prepararmi alla discussione.

«Beh, proprio la stessa persona... non saprei. Diciamo che siamo molto legati. Mi fai un po’ da coscienza, grillo parlante, specchio specchio delle mie brame, fai tu.»

«Ti facevo da coscienza, vuoi dire. Non ci sono più. Questo è un trito espediente narrativo per permetterti di incontrarmi ancora. Se ci fosse da qualche parte un logo Marvel™ potrebbe spuntare un mio clone da qualche parte, o la mia coscienza potrebbe essere stata registrata su un cristallo, o una distorsione del continuum spazio-temporale...»

«Taglia.»

«Il logo non c’è. Io non esisto più. Capito? Ti sveglierai ed io non ci sarò.»

«Sì, ma ora ci sei: stiamo parlando. E come è successo questa volta, potrà succedere altre volte. Non è che lo sceneggiatore sia un mostro di originalità, intendiamoci.»

«Sì, ma io sento la tua mancanza. Magari vorrò farti un discorsone sulla salsapariglia, e tu non potrai ascoltarlo perché non potrò più fartelo.»

«Puoi parlarne adesso, della salsapariglia...»

Silenzio.

«Cosa fai?»

«Leggo. È un classico. Penso abbia a che fare con i sudoku o con la torre di Hanoi.»

«Oh. Sai, pensavo che potremmo fare qualcosa insieme, invece. Quello potrai leggerlo dopo. Sarai triste quando non ci sarò più.»

«“You’ll be lost, and you’ll be sorry when I’m gone”. Dai, lo diceva anche quello là e guarda com’è finito.»

Silenzio.

Rincaro la dose: «Quello che non capisci è che non possiamo farci niente: non ci sarai più tu, non ci sarò più io, non ci sarà più niente. Non c’è controllo su queste cose. Quindi, se vuoi vivere nel presente e parlarmi della salsapariglia ora, te ne sarò grato. Se invece vogliamo crogiolarci nel disappunto per quello che accadrà domani, ignorando il fatto che tutto è ciclico e quindi ci saranno altri mille sogni come questo per parlare della salsapariglia...»

«Sì, scusa.»

Alla fine mi sono svegliato. Non mi ha detto della salsapariglia ed una curiosità pungente mi rode.

O forse non è curiosità. È un po’ come fosse... mancanza.

29

I racconti della scimmia

Essere morti ha un sacco di vantaggi. Uno di questi è poter visitare posti parecchio strani, consci che verranno interpretati come intricate metafore dell'aldilà — ed invece.

Sul cocuzzolo di questo monte la cosa che salta subito all'occhio è che il cellulare non prende per niente. Poi c'è questa scacchiera, vabbè.

Saran sessanta caselle di lato, forse qualcuna in più. Su quasi ogni casella, un omino sta seduto e si ascolta respirare.

Tento l'approccio con uno a metà del lato lungo (gli altri lati sono lunghi uguali, per ipotesi, ma ci tenevo a darvi un'opportunità di correggere una scimmia fastidiosa).

L'omino è di quelli che se li incontri sull'autobus non te li levi più di torno; difatti, parla per primo.

«È una scuola, vedi.»

«Vedo. Dove insegnate a...»

«A non crederci, principalmente.»

«A cosa?»

«Al fatto che si possa star qui, esposti ad un freddo che non ti dico d'inverno e ad un caldo torrido d'estate, a spostarsi di casella in casella verso quell'orrido burrone che vedi là in fondo.»

Nonostante non veda traccia di buon sangue, non mente. Periodicamente si spostano lungo una traiettoria a serpentina che, alla faccia della curva di Peano, copre tutta la scacchiera: l'ultimo salta di sotto.

«Che gran bella idea», sottolineo cerimoniosamente.

«La scacchiera? Sì, davvero. Vedi, se fossimo in fila la percezione di quanto ti resta da soffrire sarebbe alquanto falsata. Così, invece, hai un'idea abbastanza chiara di quanto ti rimane.»

«Non mi riferivo solo alla scacchiera. È proprio l'idea di stare qui a soffrire alle intemperie invece di andare a farsi un panino o al cinema.»

«Ma vedi, alla fine è uguale. Noi che siamo qui l'abbiamo capito: è impossibile che ti venga una malattia e muori. O soffri, o la gente che ti vuole bene ti volti le spalle o un sacco di altre cose pessime. Noi non ci crediamo. Quindi ce ne stiamo qui ad allenarci a non crederci, e di solito per quando arriviamo all'ultima riga di caselle prima del baratro siamo abbastanza persuasi e possiamo buttarci di sotto con un certo trasporto.»

Ci lanciamo sguardi molto eloquenti. Per lo meno, il mio dice un sacco di cose. Il suo non saprei.

«Ho capito, ma se è tutto falso e non ci credete... la verità qual è?»

«E cosa ne so? Ma già che siamo qui, ci alleniamo. Tu, per esempio, non esisti.»

Touché. Ma è stato solo un colpo di fortuna, scommetto che di qui passa anche un sacco di gente che esiste.

«E non capita mai che qualcuno si deprima per la propria misera vita sulla scacchiera e si butti di sotto in anticipo?»

«Sì, ma lo disprezziamo. Le cose devi anche guadagnartele, che diamine!»

Oggi fa proprio caldo, questo sole toglie la pelle di dosso.

«Senti, fammi posto.»

«Accomodati. Ma non qui: vai dall'altra parte della scacchiera, per favore. Sai, c'è gente in coda...»

«Si capisce.»

Morirò seccato dal sole prima di metà scacchiera, di questo passo. Ma del resto hanno ragione: tutta questa storia della scacchiera non può essere vera. È decisamente troppo assurda.

30

I racconti della scimmia

Mentre aspetto il mio turno faccio un salto a venerdì scorso. Un altro dei vantaggi dell'essere morti è che la quarta dimensione si comporta come tutte le altre, invece di importi fastidiosi sensi di marcia.

È un regionale di quelli soliti: a sinistra è seduto Pinco, a destra Pallino. Pinco legge un libro.

«Sei già arrivato al punto dove finiscono i luoghi comuni e c'è qualcosa da leggere o devi aspettare la quarta di copertina per trovare qualcosa di imprevisto — ed è il prezzo?», chiede con poco garbo Pallino.

«Piantala. Mi piace, e lo leggo.»

«Se vuoi ti presto Topolino. La storia è banale uguale, ma i personaggi hanno più spessore.»

«Va bene. Sarò felice di leggerlo, dopo. Ora, se permetti. . . »

«No, no, fa' pure. Non volevo interromperti. Poi magari ti distrai mentre dice che l'assassino è il maggiordomo, e ti sei letto novecento pagine di fuffa per niente.»

«Ti ringrazio per il pensiero.»

«Nulla. Ma proprio per niente non l'avrai letto. Credo che all'autore servisse un'altra Porsche: almeno hai fatto un'opera buona, regalandogliela»

«Guarda che ne ho comprato solo una copia, del libro.»

«Oh, no, almeno altre due. Vedi, credevi fosse una trilogia ma in realtà tra un volume e l'altro l'unica cosa che cambiava era la copertina.»

«Credo, invece, che ascolterò un po' di musica. . . »

«Impossibile. Non c'è niente che si possa chiamare musica sul tuo iPod.»

«Scusate», intervengo, «È come penso? Questo è uno degli inferni possibili?»

«Già», risponde Pinco posando il libro. «Passai la vita a criticare i gusti altrui: ora sono condannato a viaggiare in seconda classe, con l'aria condizionata rotta ed i finestrini bloccati.»

«E lui cos'ha fatto, di male, in vita?», chiedo, indicando Pallino.

«Ah, lui niente. È stronzo così, tanto per fare.»

31

Morta la scimmia, faccio l'asceta sul cocuzzolo.

Arrivano Alfa e Beta, vestiti da Pierrot.

«Maestro!», urla Alfa.

«Dimmi!»

«Sono triste perché lui non è triste.»

«Sii triste, Beta!»

Beta si rattrista.

«Ora sei felice, Alfa?»

«Sì, grazie.»

Più tardi...

«Maestro!»

«Dimmi, Beta!»

«Sono triste perché Alfa non è triste per quello per cui sono triste io!»

«Rattristati per il motivo della tristezza di Beta, Alfa!»

Alfa si rattrista, ricolmo di empatia.

«Ora sei felice, Beta?»

«Sì, grazie.»

Successivamente...

«Maestro!»

Con magistrale fendente, spacco un bastone sulla testa ad Alfa e sferro un calcio nei denti a Beta.

«Ma eravamo felici...», borbotta Beta raccogliendo i premolari.

32

I racconti della scimmia

I mondi ultraterreni sono vari, ed eventuali. Fu in uno di questi che li incontrai, nel centro dei centri commerciali.

Per sua natura, il centro dei centri ha molti piani; lui stava per lo più in articoli da mare. Lei in abbigliamento donna. Si incontravano sulla scala mobile, poco dopo la pausa pranzo.

Non seppi mai quando si fossero conosciuti. Un giorno, vidi lui sulla scala con un mazzo di rose. Lei arrossì già tra il quarto ed il quinto piano. All'altezza delle idee regalo lo baciò appassionatamente, con tutto l'amore che il nero corrimano fra loro permetteva prima di allontanarli, fastidioso.

Non seppi mai neppure se si vedessero fuori dal centro del centro dei centri commerciali. Lui dava l'impressione di non muoversi mai molto da lì. Lei, forse, ogni tanto usciva.

Lui iniziava a parlarle non appena la vedeva spuntare, anche se era distante, anche se sentivano tutti tranne lei; quando era vicina vicina, parlava anche lei. Poi i due si riallontanavano, e qualche volta un avventore impietosito dava a lui le risposte che non aveva fatto in tempo a ricevere.

Ogni tanto lo facevo io, scimmia in prestito.

«Com'è andata ieri sera? A che punto sei con il libro? Faceva caldo, oggi, da te? Domani ci vedremo o fate inventario?»

«Facciamo inventario, quindi non mi sposto dal reparto. Il libro è bellissimo, poi ti racconto!»

Lei avrebbe voluto continuare, glielo si leggeva in faccia, ma il tempo era quello che era e la scala mobile piuttosto solerte. Lui era deluso, quindi intervenivo timidamente: «Ieri sera è andata ad una conferenza sul realismo russo. È una che legge cose impegnate, sai? E da lei faceva un po' caldo. Però non ha ascoltato tanto, durante la conferenza. Mi ha detto che non pensava ad altro che a te.»

Lui stava un po' meglio. «Davvero non riusciva a seguire? Perché pensava a me?»

«Eh, già. Te lo dirà lei stessa domani, se avrà tempo, vedrai. Anzi, dopodomani perché domani c'è inventario.»

E via così, di anno in anno. Il dialogo era breve ma indispensabile. Ogni tanto lui girava con spillette "Ti amo" rubate al reparto idee regalo, per risparmiare parole e poter chiedere qualcosa sul giorno prima, o per raccontare aneddoti sugli articoli da mare. Quando raccontava aneddoti lo preferivo, perché non dovevo inventarmi nulla per riempire i vuoti che le scale mobili lasciavano nella vita di lei. O meglio, nella di lui percezione della vita di lei. Insomma, avrete capito che le scale mobili sono delle stronze come non ce n'è.

Il momento più commovente della loro telegrafica storia d'amore? Quando un lunedì mattina mancò la corrente e le scale mobili si fermarono per dieci, lunghissimi minuti. Lui non riusciva a smettere di parlare mentre la riempiva di baci, e lei era davvero stata alla conferenza, e davvero non aveva pensato ad altro che a lui.

Non seppi mai se la storia della conferenza l'avessi azzeccata per caso o chissà.

Un giorno, al posto delle scale mobili installarono degli ascensori gialli e di loro non ebbi più notizie.

33

Ancora separato da una certa fastidiosa presenza e pertanto in stato di perenne, estatica illuminazione, reputo doveroso rivelare i dettagli di una nuova religione.

Lo faccio sotto un albero binario, discretamente bilanciato. Per sfuggire ai morsi del freddo mi son buttato qualcosa sulle spalle. Due fette di prosciutto, Dio ci Salvi.

C'è qui il mio principale ed unico discepolo, il signor medico generico. E' lui che fornisce l'incipit appropriato: «Dica trentatré!».

Non me lo faccio ripetere, per paura di Luciano Onder.

«Il punto di partenza è che è difficile fornire credenze che funzionino per tutti: propongo quindi che ognuno adotti le proprie, in accordo con la constatazione pratica che in qualcosa bisognerà pur credere o i tramonti diventano noiosi e le separazioni più dolorose di quanto umanamente accettabile, a prescindere dall'allenamento.

Si parta dalle proprie conoscenze scientifiche, se ne identifichino rapidamente i limiti e si interroghi il circondario per espanderle quanto basta. Si raggiunga quindi un asintoto conveniente, poiché lì ci si dovrà fermare per avere un punto di partenza.

Se si ritiene, ad esempio, che le stelle cadenti siano scarabei arroventati che Belzebù scaglia sul pianeta per provocare disagi e desideri, sarà opportuno interrogare un numero congruo di amici e/o parenti in modo da mettere alla prova questa personale convinzione e mutarla progressivamente in una tesi che raccolga più consensi. Nel caso delle stelle cadenti, probabilmente si giungerà a qualcosa come "scogli che vagano per l'universo e sporadicamente si abbattono sul nostro pianeta in preda alla noia e ad un certo, titanico senso di sfida". Questo sarà il punto di partenza.

Dal punto di partenza si potrà ricamare in diversi modi in modo da appagare i propri desideri esistenziali. Si potrebbe ipotizzare, ad esempio, che il moto dei meteoriti non sia completamente deterministico: microfluttuazioni nella loro traiettoria potrebbero essere strettamente collegate con la data del nostro ultimo pianto di gioia, cosicché la collisione di una di

esse con l'atmosfera terrestre sarebbe foriero di un periodo di prolungata prosperità emotiva.

Non importa che la teoria venga rasata senza pietà dal rasoio di Occam, ancorché privo di doppia lama. L'importante è che contenga abbastanza pseudoscienza da non poter essere confutata in un minuto dalla nostra cerchia di amici e conoscenti.»

«In concreto?»

«In concreto niente, insolente medico generico. Per qualche motivo siamo forme di vita a quattro dimensioni con una coscienza che ne percepisce al massimo tre contemporaneamente, ed ha un vago intuito della quarta ma la può osservare in una sola direzione. Questo conferisce alla bizzarra struttura autoreferenziale che chiamiamo mente una curiosa ossessione per i limiti, sia di spazio che di tempo, e fa sì che continuiamo a sbatterci contro — nelle tre dimensioni come nella quarta — ignorando la banale verità: questi fastidiosi limiti ci definiscono, se non ci fossero non saremmo qui a porci il problema. Incidentalmente, ogni tanto il castello di carte viene giù ed abbiamo una breve percezione della coesistenza di tutti i momenti: accade quando il mal di stomaco attiva certe risonanze sinaptiche, e la nostra memoria genetica recupera barlumi della coscienza delle amebe che, seppur solitamente mute, avrebbero un sacco di cose interessanti da dire»

«Sembra complicato ed ha un gusto stantio e già sentito.»

«Non hai capito niente, poco ascetico medico generico: hai chiesto un esempio, ti ho mostrato cosa può andar bene per me. Sta lì la rivoluzione: fatti la tua, di religione!»

«Quando delle persone si vogliono bene, le frequenze dei loro respiri sono tutte divisori dello stesso numero divino e lo rimangono anche se sono distanti tanti chilometri; emettono una luce buona ed invisibile, che si propaga da chi ne ha di più verso chi ne ha di meno in quel momento, anche se sono distanti parecchi quartieri; ogni venti minuti uno stesso pensiero rimbalza da uno, all'altro, ad un terzo e si esprime nelle loro menti come immagini diverse ma con un profumo simile; i sorrisi sono gratis ma gli screzi si pagano.»

«Ma mi ascoltavi mentre parlavo?»

«Ti voglio bene. 1404585 diviso 1365.»

«Eeeh?»

«In respiri all'ora, ho sempre detestato gli Hertz.»

Dopotutto è un bravo medico generico, anche se la storia dei sorrisi non l'ho capita. Ora sarà meglio che mi faccia crescere i capelli, mi tagli la barba e mi cerchi una croce comoda.

34

I racconti della scimmia

Questo mondo è poco ultra e molto terreno. Terreno nel senso di sabbia finissima, corredata da un numero di sassi adeguato a trasformare il tutto in un discreto giardino zen.

Cammino lungo un'onda sabbiosa fittizia e mi imbatto in una curiosità locale: un Pokémon discretamente forzuto sostiene un discreto macigno con discreto sforzo, la fronte imperlata di sudore.

Incurante della fatica altrui, forte della mia natura di scimmia curiosa indago: «Pesa, eh?»

«Abbastanza, grazie!»

«Ed allora perché, se mi è concesso chiedere...»

«Questione di equilibri. Vedi, è indispensabile che non ci sia una posizione da cui tu possa vedere tutte le pietre contemporaneamente.»

«Capisco. Ed immagino che se il macigno fosse semplicemente appoggiato a terra...»

«Questo non te lo so dire», sussurra il Pokémon provato, «però posso dirti che tenendolo così funziona tutto.»

«Diciamo che lo tieni così per paura del cambiamento, insomma.»

«Oh, no, no! Quello sarebbe un enorme errore! Non puoi avere paura del cambiamento: la natura ritrova sempre un suo equilibrio, in qualche modo. Devi avere fiducia.»

«Saggio, saggio. Hai ragione.»

«Ach, un CRAMPO!»

Prima che possa pensare "precipitevolissimevolmente", la zampona del Pokémon cede. Sparisce senza fiatare sotto il peso del macigno, nella bianca sabbia sottostante.

Hm.

Secondo me il giardino è bello anche così. Rimango dell'idea di non aver capito molte cose della scuola di Nanto.